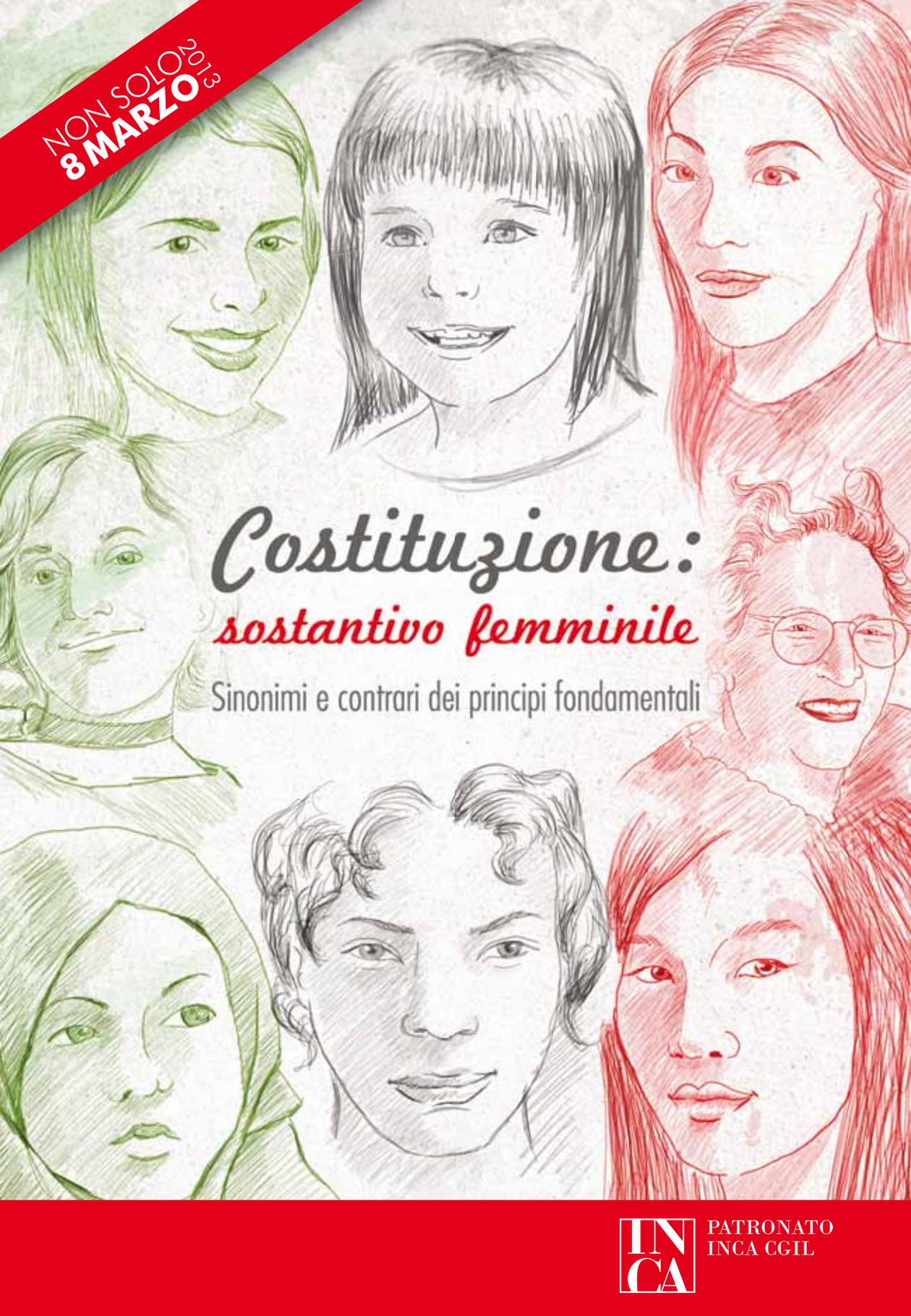


NON SOLO
8 MARZO 2013



Costituzione: *sostantivo femminile*

Sinonimi e contrari dei principi fondamentali



PATRONATO
INCA CGIL

Sinonimi e contrari della Costituzione

Avremmo voluto parlare soltanto dei sinonimi di libertà, di uguaglianza e di solidarietà, ma la realtà che stiamo vivendo ci impone di riflettere profondamente sul perché i principi fondamentali della nostra Carta costituzionale siano così profondamente disattesi. Forse sono stati troppo audaci i Padri costituenti quando li scrissero nero su bianco? Certamente no, se consideriamo il contesto nel quale vennero elaborati e quanti passi in avanti abbiamo fatto finora. Allora si usciva da una guerra drammatica che aveva mietuto miseria e distruzione.

Sono passati 65 anni dalla promulgazione della Costituzione italiana, ma mai come in questo momento quei valori, in essa espressi, ci sembrano tanto lontani dalla realtà. La grave crisi attuale, economica e occupazionale sta facendo crescere la sfiducia verso le nostre istituzioni democratiche, alimentando, soprattutto in alcuni ambienti politici, la tentazione di allontanarsi da esse.

Sapevano, i nostri Padri costituenti, che la Carta non sarebbe stata scritta una volta per tutte; che ci sarebbe voluto lo sforzo di tutti per migliorarne il profilo. Per questo scelsero di distinguere i principi fondamentali, dagli altri articoli che avrebbero dovuto accoglierli, con coerenza e coraggio, senza mai tradirli.

Il movimento sindacale del nostro Paese, con le sue battaglie sociali, ha tenuto fede a questi principi, aiutando il percorso di affermazione di una cultura democratica, fondata sui diritti del lavoro e di cittadinanza. Nel corso degli anni, pur con ritardi e contraddizioni, l'Italia repubblicana si è dotata di un complesso di normative importanti sul welfare solidale e universale, sulla parità degli uomini e delle donne, sul diritto allo studio, sul rispetto delle aspettative professionali di ognuno, sull'assistenza e sulla tutela delle fasce più deboli. Diritti che, troppo spesso, vediamo messi in discussione in una politica di tagli intrapresa come unica o prevalente risposta alla crisi economica.

Nella crisi che stiamo attraversando attualmente non ci sono eserciti che si contendono una vittoria, purtuttavia c'è una guerra insidiosa che lascia strascichi nelle condizioni di vita di chi, richiamando gli articoli della Costituzione, non riesce a trovare una traduzione giusta dei diritti fondamentali, nei quali ciascuno di noi si riconosce, rappresentando essi stessi la nostra identità di Paese.

Le donne sono le persone che pagano di più la discrasia tra gli enunciati della Costituzione e le condizioni nelle quali versano: sono le prime ad essere licenziate; a percepire salari più bassi rispetto agli uomini; a pagare l'assenza di servizi sociali, per garantire l'assistenza ai propri familiari; a subire violenze dentro e fuori le mura domestiche.

Ciononostante, le donne sono, spesso, in prima fila a rimboccarsi le maniche quando devono combattere la mafia; quando con ogni sforzo si impegnano in difficili missioni di pace e di cooperazione all'estero; quando c'è bisogno di denunciare un'ingiustizia; quando, alla guida di amministrazioni locali, si prodigano per il benessere collettivo delle comunità.

Sono questi "i sinonimi della Costituzione" che vogliamo far crescere per accorciare le distanze tra Costituzione formale e Costituzione reale, convinte che non si debba riportare indietro l'orologio della nostra storia repubblicana; lo si deve e lo si può fare con la partecipazione attiva delle donne.

Le testimonianze raccolte in questa pubblicazione sono il nostro contributo, in occasione dell'8 marzo, per dare un volto reale alle aspettative di ognuno e per ricostruire la fiducia verso le istituzioni democratiche, duramente compromessa.

È il nostro modo per aiutare il rinnovamento della società in cui viviamo rispettando ciascuno dei 12 articoli che compongono i principi fondamentali della Costituzione italiana, dai quali non si può e non si deve prescindere.

*Morena Piccinini,
presidente Inca Cgil nazionale*

Art.1

*L'Italia è una Repubblica democratica,
fondata sul lavoro.*

*La sovranità appartiene al popolo,
che la esercita nelle forme
e nei limiti della Costituzione.*

Cara Costituzione,

in Italia, come in molti altri Stati, si è sempre lottato per ottenere dei diritti, una Repubblica e una Costituzione.

Ti scrivo questa lettera perché Ti volevo parlare dell'articolo 1; esso dice che l'Italia è una Repubblica che si fonda sul lavoro dei propri cittadini; che il popolo è sovrano attraverso i propri diritti e propri limiti; ma in questo periodo non è così.

Ormai la Costituzione è un pezzo di Carta senza valore. I politici fanno i loro interessi calpestando Te e noi cittadini.

Poi si pensa al perché di questo baratro fiscale e civile. Il problema è che abbiamo un governo pronto a fare i propri interessi, che non pensa alle prossime generazioni che si troveranno senza un lavoro.

Quindi, per concludere in bellezza questa lettera Ti vorrei fare una domanda: per Te l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro? A me sembra di no perché il lavoro non c'è. Bisognerebbe creare tanti nuovi posti di lavoro investendo sui servizi che lo Stato offre ai cittadini. In questo modo crescerebbe anche l'economia e il benessere di tutti.

Come Tu dici il lavoro è un diritto che va rispettato. Per questo cara Costituzione Ti vorrei consigliare di farti rispettare di più.

Cari saluti

Giulia Petruccioli

13 anni, III media scuola "E. Pestalozzi" di Torvaianica.

Lavoratrice usa e getta

Sono nata a Napoli, dove già quarant'anni fa il lavoro era un nodo critico e la piaga della disoccupazione, soprattutto intellettuale, infettava il tessuto della città, imponeva di rinunciare ad aspettative, inclinazioni, desideri.

Nello studio eccellevo, costituiva il mio impegno esclusivo. Volevo dedicarmi alla ricerca letteraria, rimanere in Università; avevo trovato docenti illuminati e stimolanti. Oppure lavorare nella scuola. Non perché, come suggeriva un consolidato luogo comune, *per una donna l'insegnamento è più comodo ma per smontare dall'interno l'apparato ideologico scolastico di Stato* (in coerenza con le mie giovanili frequentazioni di Althusser), e per cooperare affinché davvero l'istruzione fosse un diritto per tutti e producesse uguaglianza. Insomma, in un'epoca che enfatizzava il valore politico delle scelte individuali, sono cresciuta con la convinzione che il lavoro fosse anche strumento di testimonianza civile.

Generazione poco fortunata, quella dei nati nel '53. L'accesso all'università e alla scuola rimasero bloccati a lungo. Così, dopo la laurea e anni di disoccupazione, sono emigrata. Le frontiere fisiche e culturali erano meno traversabili allora, senza salvacondotti offerti da famiglie o reti sociali; ed emigrare significava soprattutto andare al Nord.

Ho messo da parte progetti di vita abbozzati, ho abbandonato la Facoltà di Lettere, dove mi aggiravo con poche speranze e nessuna prospettiva, ho vinto una borsa di studio per la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione e, dopo altri esami e una tesi di perfezionamento, mi sono trasferita a Milano, per essere assunta dalle Poste.

Facevo l'ispettrice; le donne cominciavano appena a rivestire quel ruolo, maschile per tradizione. Una riconversione culturale brusca e non indolore: da Dante al conto di cassa di un ufficio postale, poi alle inchieste amministrative e giudiziarie. Nemesi inquietante, per me che avevo rifiutato di seguire una tradizione familiare tipicamente meridionale, di giudici e avvocati.

Ma era *il mio lavoro* e volevo svolgerlo con serietà e impegno. Ho preso ad amarlo, sono diventata competente, sono stata apprezzata.

Ho ricordi belli di quel periodo, soprattutto di alcune direttrici di ufficio postale, generose e instancabili, istintivamente capaci di costruire con i collaboratori relazioni di sostegno e di sviluppo ben prima che si parlasse di formazione manageriale.

Nel 1998 le Poste sono divenute SpA, con Corrado Passera Amministratore Delegato.

Lungo gli anni avevo cambiato vari mestieri, accade spesso a chi lavora in aziende multi-business. Mi ero occupata di formazione, dopo un breve master in Bocconi avevo raggiunto la qualifica di dirigente e mi ero spostata a Lodi, con l'incarico di costituirvi la filiale postale.

All'arrivo di Passera l'azienda era sull'orlo del tracollo. Il nuovo management considerava la formazione una leva strategica per agevolare il cambiamento e realizzare il piano d'impresa.

Siccome la mia esperienza della formazione in Lombardia aveva prodotto risultati interessanti, mi è stato proposto di collaborare con il gruppo di esperti che disegnavano il nuovo modello della funzione.

Spostare a Roma l'asse della mia vita mi lasciava perplessa, per una diffidenza istintiva verso i luoghi dove il potere si concentra. Però, ancora una volta, *il lavoro era là*. Mi sono trasferita assieme al mio compagno. Dopo un anno mi è stato affidato l'incarico di responsabile della Formazione Centrale: 180.000 clienti. Abbiamo lavorato senza concederci soste, incalzati dal tempo, dai passivi di bilancio, dai concorrenti. Abbiamo superato l'obiettivo di un milione e mezzo di giornate di formazione in tre anni. Siamo stati officina e laboratorio. Ho avuto riconoscimenti e soddisfazioni. Mai come allora ho creduto che il lavoro possa modificare l'esistente. Lo abbiamo creduto in tanti. La formazione ha fatto da collante fra le persone, che si sono sentite parte attiva di un unico progetto, ha offerto loro una visione. Poste si è salvata anche per questo.

Nel 2002 il controllo dell'azienda è passato ad Alleanza Nazionale. La gestione delle risorse inaugurata dal management Sarmi ha privilegiato l'appartenenza.

Anche a scapito della competenza. Hanno potuto agire indisturbati.

Nel 2003 sono stata rimossa dal mio incarico, troppo visibile e prestigioso, progressivamente isolata e ridotta a una devastante inoperosità. Ho tentato di riprendermi il lavoro che mi veniva sottratto ricorrendo al giudice. Ho vinto. Però le Poste, nonostante la sentenza di un Tribunale, mi hanno licenziata, con il pretesto di non avere disponibili posizioni per me.

Nessuna azienda in Italia assume donne prossime ai 60 anni, a prescindere da professionalità ed esperienza. Cosa sai fare non conta, quanta voglia hai di metterti in gioco e di offrire il tuo contributo, neppure: quindi da due anni sono disoccupata, come da giovane.

Sarei andata in pensione nel 2014, ma c'è stata la riforma Fornero, che ha penalizzato più iniquamente proprio le donne già espulse dal mercato del lavoro; ora dovrò attendere il 2020.

Sul valore del lavoro, che la nostra Costituzione enuncia per primo perché ad esso si lega la dignità della persona, ho costruito nel tempo la mia autonomia di donna che non vuole dipendere, la mia identità di cittadina. Ma il lavoro oggi, non solo per me, è un diritto negato e l'articolo 1 è un orfano, che ha urgente bisogno di adozione.

Marta Pirozzi

60 anni, licenziata, vittima della manovra Monti-Fornero sulle pensioni, coordinatrice di Esmol (Esodate, mobilitate, licenziate).

Passato, presente e... futuro?

L'articolo 1 della Carta costituzionale nel primo comma sancisce il carattere democratico del nuovo Stato repubblicano, che italiane e italiani legittimarono con il voto del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. La Repubblica individua nel lavoro l'elemento fondante della cittadinanza democratica e ne fa il perno delle relazioni economico-sociali del Paese. Pertanto a tutti i cittadini sono riconosciuti il diritto e la dignità del lavoro. Questa problematica viene ripresa nell'art. 4 della Carta costituzionale e poi, ancora, nell'ambito del Titolo III – Rapporti economici, in particolare negli articoli 35 – 40. Di grande importanza fu il contributo che i lavoratori diedero alla lotta antifascista. Gli scioperi del 1943 e le migliaia di lavoratori deportati nei campi di concentramento tedeschi resero ben visibile l'intreccio tra lavoro e democrazia.

Dopo quasi settant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, c'è da chiedersi come il valore fondante del lavoro sia stato declinato nel mondo delle donne, privilegiando una lettura di genere che, partendo dal presente, rintracci i nessi con il passato. La situazione del lavoro femminile appare molto problematica perché la crisi aggrava le debolezze strutturali della relazione donna – lavoro. Crescono disoccupazione e precarietà delle donne lavoratrici, cresce l'inoccupazione femminile, peggiorano complessivamente le condizioni di lavoro, in particolare per giovani e donne. Queste ultime vivono spesso una condizione di precarietà lavorativa che informa di sé l'intera quotidianità sicché sono indotte a procrastinare o a rinunciare del tutto alla maternità. Uno scenario così critico va posto in relazione con i tratti salienti del lavoro femminile nel settantennio repubblicano. Il lavoro è stato ben presente nella vita delle donne, ma sempre in un contesto di scarsa visibilità e valorizzazione. Alcune figure forti di lavoratrici quali le mondine, le operaie tessili e conserviere, le braccianti, le lavoranti a domicilio, le insegnanti, le impiegate postelegrafoniche, pur attraversando buona parte del Novecento, non sono stati sufficienti per costruire nel tempo una identità lavorativa, che venisse riconosciuta a tutte le donne e non soltanto ad alcune specifiche fasce, e ciò ha influenzato e condizionato la rappresentazione e la narrazione del lavoro femminile.

Nella Carta costituzionale la dignità del lavoro femminile viene ribadita introducendo l'istituto della parità salariale uomo-donna (art. 37). Ma soltanto nel 1960, dopo

che Ines Pisoni Cerlese documentò minuziosamente la drammatica realtà di discriminazione nel libro *La parità del salario in Italia*, le organizzazioni sindacali raggiunsero l'importante accordo sulla parità. L'articolo 51 stabilisce che le donne hanno pari condizioni di opportunità "nell'accedere agli uffici pubblici e al lavoro". Ma soltanto nel 1963 si ebbe l'ingresso femminile nella magistratura.

Dunque, il diritto al lavoro e alla sua dignità, così solennemente sanciti dal primo comma dell'articolo 1 della Costituzione, hanno avuto una difficile declinazione di genere. La stessa consapevolezza della propria identità lavorativa ha conosciuto fasi diverse. Oggi le giovani donne si rapportano al lavoro con grande autonomia e ritengono che esso sia fondamentale nella progettualità della propria esistenza. Non era così per la generazione di donne degli anni Cinquanta, quando l'identità femminile sembrava costruirsi intorno al ruolo familiare. La successiva generazione rompe con questo schema partecipando al Sessantotto e al successivo *autunno caldo* e, soprattutto, vivendo l'esperienza del femminismo. E, forse, questa memoria intergenerazionale può costituire una risorsa per le giovani donne chiamate a realizzare il *loro* diritto al lavoro nel difficile scenario dell'attuale crisi politico-sociale.

Gloria Chianese

Storica della Fondazione "Giuseppe Di Vittorio", si è occupata di storia del Mezzogiorno, storia del Novecento, storia di genere, con una vasta produzione di monografie, saggi, note bibliografiche. È direttore della rivista Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Fa parte del Comitato scientifico della rivista Italia contemporanea, edita dall'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, fondato da Ferruccio Parri. Collabora con quotidiani e periodici campani e nazionali.

Art.2

*La Repubblica riconosce e garantisce i
diritti inviolabili dell'uomo,
sia come singolo sia nelle formazioni
sociali ove si svolge la sua personalità,
e richiede l'adempimento dei doveri
inderogabili di solidarietà politica,
economica e sociale.*

Il diritto non è neutro: per decenni è stato maschilista

La Costituzione, all'articolo 2 riconosce i diritti "dell'uomo", non di "uomini e donne": la scelta è espressione simbolica del dominio maschile, che in sé ha voluto veder rappresentata tutta l'umanità. Nella contemporanea Dichiarazione Universale, la partecipazione delle donne ai lavori preparatori ha modificato nella versione definitiva "man" in "everyone", ma non nel Preambolo: per sanare questa disparità si costituì la "Commissione sullo Status delle Donne", che nel 1979 fece approvare la Cedaw, la Convenzione delle Nazioni Unite per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, ratificata dall'Italia nel 1985. Far vivere oggi l'articolo 2 significa leggerlo alla luce della Cedaw, che declina i diritti inviolabili come diritti delle donne, perché "aldilà delle coincidenze nei cataloghi di tali diritti, le diverse formule che li esprimono si integrano, completandosi reciprocamente nella interpretazione" (C.Cost.345/1987). L'articolo 2 della Costituzione individua nei diritti inviolabili di ogni persona il confine invalicabile dell'esercizio dell'autorità dello Stato, anche quando è a tutela di fini di interesse generale. La Convenzione e le Raccomandazioni rivolte periodicamente all'Italia dal Comitato Cedaw, indicano esattamente quali azioni deve porre in essere ogni articolazione e potere dello Stato per garantire il pieno sviluppo dei diritti inviolabili delle donne, modificando o rimuovendo le condizioni economiche e sociali che ne impediscono il pieno sviluppo: in sostanza, una specificazione di genere del principio sancito dall'articolo 3 della Costituzione.

L'articolo 2 per le donne ha avuto una lenta realizzazione: l'esercizio di molti dei diritti è stato subordinato per legge alla preminenza di interessi e valori di carattere generale. A lungo l'ordinamento ha attribuito un minor disvalore alla violazione dei diritti fondamentali delle donne, dal diritto alla vita (la riduzione di pena per le lesioni e l'omicidio commessi "in danno del coniuge, della figlia e della sorella, nell'atto in cui scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo e della famiglia" è stata abrogata nel 1981), al diritto alla libertà sessuale e alla salute: fino al 1969 era reato l'adulterio della moglie, fino al 1978 abortire e procurare l'aborto (la pena attenuata se procurato per salvare l'onore), fino al 1996 la violenza sessuale era contro la morale.

Ricordare queste tappe conferma che il diritto non è neutro: per lunghi decenni è stato

maschilista, in violazione della Costituzione ha salvaguardato le regole discriminatorie di una società ancora profondamente patriarcale. La grande sfida per le donne del XXI secolo è la piena attuazione dell'articolo 2: ottenere che la Repubblica non solo riconosca giuridicamente, ma effettivamente garantisca i diritti inviolabili delle donne, senza laccioli che facciano prevalere sui diritti fondamentali della donna valori morali e religiosi. L'articolo 2 è stato troppo spesso disatteso perché la politica su temi eticamente sensibili ha rinunciato al metodo laico, imponendo ai cittadini i valori di una parte, scelte ideologiche fatte per guadagnare il consenso dell'elettorato cattolico.

Questo ha comportato una indebita compressione dei diritti delle donne: ne sono prova le numerose pronunce della Corte Costituzionale che hanno demolito l'impianto della legge 40. Le donne italiane per la prima volta nel 2011 hanno denunciato il disinteresse dello Stato a demolire questa disparità strutturale, presentando al Comitato Cedaw un Rapporto Ombra in cui chiedevano la piena attuazione della Convenzione in Italia. È il seguito di un percorso di protagonismo che nasce insieme alla Repubblica, che è donna.

Barbara Spinelli

Avvocato. Autrice di "Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale" (FrancoAngeli, 2008). Convocata come esperta in materia dalla Relatrice Speciale Onu contro la violenza sulle donne per i lavori preparatori del primo rapporto mondiale sugli omicidi basati sul genere. Ha promosso la presentazione e curato la scrittura e la redazione del Rapporto Ombra sulla implementazione della Cedaw in Italia con la piattaforma "30 anni Cedaw: lavori in corsa". È tra le autrici della "Convenzione NOMORE! contro la violenza maschile sulle donne - femminicidio" ed è portavoce del gruppo di ricerca "Generi e famiglie" dell'Associazione "Giuristi democratici".

La violabilità del diritto alla vita

I diritti inviolabili dell'uomo. Di questo voglio parlare. Sono la mamma di Federico Aldrovandi, ucciso il 25 settembre 2005; aveva 18 anni. È stato ucciso da 4 poliziotti mentre tornava a casa a piedi dopo la serata con gli amici, all'alba di una domenica mattina. Aveva salutato gli amici con il sorriso e aveva deciso per la passeggiata. Era una notte tiepida. Mi ricordo che dormivo con la finestra socchiusa e a quell'ora sentivo cantare gli uccellini. Ferrara è bellissima, tranquilla, sonnolenta. Federico è passato nel parchetto di via Ippodromo. Luogo frequentato da sempre; il nonno lo portava da piccolo a vedere i cavalli.

Alfa 3, pattuglia Pontani-Pollastri, era ferma in fondo al parco. Non si è mai saputo che ci facessero lì. Ma purtroppo Federico li ha incontrati e lo hanno picchiato. Poi ne sono arrivati altri, Alfa 2 Segatto-Forlani, e hanno ucciso. Federico non potrà più dirci cosa ha visto, cosa si sono detti. Forse non lo sapremo mai. I 4 poliziotti si guardano bene dal confessarlo.

Il processo si è concluso in Cassazione il 21 giugno 2012. Condanna definitiva a 3 anni e mezzo, 3 anni di indulto. Eccesso colposo in omicidio colposo. Diverse condanne anche ad altri funzionari di polizia per depistaggi, omissioni e falsificazioni di documenti. Una vera sistematica organizzazione che, tutto sommato, ha sortito il suo effetto. Per questo la condanna ha potuto essere solo di omicidio colposo. Di questo siamo tutti consapevoli. Tutti.

Sappiamo bene che se non fossero stati così "aiutati" avrebbero avuto una pena molto diversa. Allora, la Repubblica garantisce davvero i diritti inviolabili dell'uomo? Il primo diritto: vivere, è garantito? 3 dei 4 poliziotti sono in carcere da pochi giorni. Già si alzano le grida di indignazione di taluni sindacalisti e politici che gridano allo scandalo perché non gli hanno concesso i domiciliari. Ma non hanno vergogna?

In 4 adulti ammazzano di botte un ragazzino rompendogli addosso i manganelli, gli bloccano il respiro e il cuore, con una brutalità e una violenza inaudita e assurda me lo strappano via. La realtà ha superato le peggiori paure di ogni mamma. "Io non sono contro la polizia, ne ho solo paura". Ne ho paura perché vedo che, nonostante le motivazioni delle sentenze siano trancianti per loro e i loro complici, continua

l'atteggiamento di copertura dei reati commessi in divisa. Sembra che a loro sia tutto lecito. Licenza di uccidere. Troppi i casi per parlare di mele marce. Penso a Gabriele Sandri, per esempio, e la lista è molto lunga. La Costituzione viene violata. Il mio avvocato disse "dovrebbero essere processati per alto tradimento". Sì. Lo penso anch'io. Non è ancora finito questo percorso. È terminata la parte giudiziaria con la condanna al carcere. Ma ora lo Stato, il Ministero degli Interni, datore di lavoro dei poliziotti, dovrà decidere se lasciargli la divisa oppure no. Questo per me farà la differenza. Aspetto.

Per questo non posso esprimere un parere definitivo, sulla nostra meravigliosa Costituzione e sulla sua inviolabilità. Ai diritti corrispondono i doveri, in perfetta reciprocità e indissolubilità. Lo scrive la Costituzione ma è nella natura umana, nel senso più profondo ed etico di umanità.

Ho il diritto di vivere la mia vita e il dovere di rispettare quella degli altri. Cosa c'è di più semplice e umano? I 4 condannati per l'omicidio di mio figlio Federico non l'hanno fatto. Per questo sono condannati dai Tribunali. La condanna, poco o tanto che sia, non fa tornare Federico. Il delitto è irrimediabile. Violento cruento e feroce, e commesso con una divisa addosso. Leggo da wikipedia a commento dell'articolo 2 della Costituzione: "Qui importa sottolineare l'indissolubilità dei diritti e dei doveri. Alla cittadinanza sono certo connessi dei diritti e, dunque, in qualche modo, delle prestazioni che io sono tenuto a pretendere dallo Stato; ma lo sono altrettanto dei doveri e dunque degli obblighi che lo Stato è tenuto a pretendere da me. I diritti senza i doveri sono odiosi privilegi. I doveri senza i diritti sono un'inaccettabile forma di schiavitù."

La famiglia di Federico ha sempre rispettato il dovere di rispetto. Il diritto alla vita di Federico è stato barbaramente violato da 4 individui. Lo Stato che vorrei, in cui diritti e doveri sono reciproci, non lascerebbe ancora le armi a chi ha ucciso mio figlio.

Patrizia Moretti

È la mamma di Federico Aldrovandi, il diciottenne che, sette anni fa, fu ucciso durante un violentissimo "controllo di polizia". Tre gradi di giudizio con la definitiva condanna a 3 anni e 6 mesi hanno reso parziale giustizia a Patrizia che, durante questa lunga lotta, ha incontrato altre donne coraggiose che hanno subito la stessa ferita come Ilaria Cucchi, Lucia Uva e insieme hanno deciso di fare rete per aiutare chiunque abbia subito episodi analoghi di violenze mascherate da "atti legali".

Solidarietà, come principio attivo della democrazia

Leggevo, pochi giorni fa, sulla prima pagina di un importante quotidiano, che Sergey Brin, fondatore di Google, era stato sorpreso nella metropolitana di New York con i suoi nuovi occhiali tecnologici con i quali poteva leggere e mail, notizie e quant'altro.

Nell'accingermi a commentare l'articolo 2 della nostra Costituzione, mi è venuto in mente questo episodio perché penso possa essere utile che ogni cittadino italiano possieda questi occhiali per poter ricordare, in ogni momento della giornata, le norme costituzionali e soprattutto l'articolo in questione, che ci ricorda che ogni uomo o donna ha diritti e doveri inviolabili sia come singolo che nella comunità alla quale appartiene e, grazie a questi, può definirsi ed essere riconosciuto prima di tutto come un "essere umano" e immediatamente dopo come un "cittadino".

La Repubblica infatti "riconosce" i diritti inviolabili, non li concede: sono connaturati con gli esseri umani, preesistono, tanto che lo Stato deve rispettarli e limitarsi a creare una cornice dentro la quale ognuno possa fare le proprie scelte.

Solo per ricordarne alcuni: la libertà personale, religiosa, di manifestare il proprio pensiero e di informarsi, il diritto alla salute, allo studio, al lavoro, all'assistenza sociale e previdenziale, la libertà di iniziativa economica, etc. Ha permesso, inoltre, l'inclusione di diritti che non erano stati previsti e che l'evolversi culturale della società ha evidenziato: la tutela dell'ambiente, il diritto all'abitazione, alla privacy, etc, temi che vedono le donne sempre in prima linea soprattutto quelli eticamente sensibili come l'esigenza e la libertà della procreazione, la definizione della famiglia, per la cui trattazione la politica spesso dimentica il metodo laico.

Infatti, aver avuto l'occasione di riflettere su questo articolo, ha provocato in me un senso di inadeguatezza, di lontananza della nostra attuale realtà rispetto a quella che i Padri costituenti avevano immaginato e sperato di realizzare.

Ogni giorno centinaia di persone entrano nelle sedi della Cgil e nei nostri uffici di Patronato e molte di loro possono solo teoricamente esercitare alcuni dei "diritti inviolabili" perché non hanno i presupposti materiali, l'istruzione adeguata, le disponibilità economiche per vivere.

Molte, purtroppo, sono donne. Tali condizioni, spesso, alimentano indifferenza: tanti, troppi, sono abituati a declinare la vita con "l'io" e non con il "noi" e ciò equivale a creare le condizioni affinché solo per alcuni vi siano diritti inviolabili: solo per i più forti.

È ormai una triste realtà la massa di ragazze e ragazzi, e non solo, senza lavoro, o lavoro nero o con contratti cosiddetti flessibili, precari che, per mancanza di continuità del rapporto di lavoro, e quindi di un reddito certo su cui contare, non riescono a vivere con serenità il presente e, tanto meno, a pianificare il futuro.

Certo se si dovesse fare un piccolo appunto, si dovrebbe considerare il riferimento a tali diritti "dell'uomo" poco politically correct, ma va detto che il diritto al voto per le donne era stato appena introdotto e le politiche delle pari opportunità ancora lontane dal senso comune.

Al di là delle battute: oggi? Le donne hanno lottato tanto con le donne e per le donne per prendere coscienza di sé e affermare i propri diritti sanciti dalla Costituzione, eppure a 65 anni dalla sua entrata in vigore la discriminazione di genere pare essere viva e vegeta sotto varie forme. Il futuro dell'economia globale è in mano alle donne, tranne che in Italia. Nel rapporto donna e lavoro, l'Italia è in serie B superata anche da Kenya e Brasile. Sono le prime ad essere licenziate, maggiormente presenti nei settori di attività meno retribuiti, occupano più della metà dei lavori atipici, in fuga dalla carriera perché la carenza, in alcuni casi l'assenza, di servizi sociali, rende difficile conciliare lavoro con maternità e vita familiare, soprattutto, in presenza di soggetti non autosufficienti in famiglia. C'è chi sceglie il part time per necessità, chi non rientra al lavoro dalla maternità e molte si dimettono dopo il primo anno di vita del bambino. Per non parlare poi dell'influenza ancora marcata che gli stereotipi sessisti hanno sulla scelta del percorso di studi, limitando gli sbocchi lavorativi. È stata inoltre abrogata la legge 188 del 2007 sulle dimissioni volontarie, che intendeva prevenire una pratica molto diffusa con le donne per "sfoderarla" in caso di gravidanza: far firmare un foglio in bianco al momento dell'assunzione.

Certo non è a questo che i Padri costituenti avevano pensato scegliendo la parola "inviolabili". La Costituzione riconosce "i diritti inviolabili dell'uomo non solo come

singola persona, ma anche nell'ambito delle formazioni sociali in cui vive e svolge la sua personalità." È soprattutto importante oggi, un'epoca di conclamato individualismo, riaffermare il ruolo di ogni singolo soggetto nell'ambito delle formazioni sociali: la famiglia, la scuola, il lavoro, il quartiere, la città, non certamente per fare ciò che si vuole, ma per esercitare i diritti fondamentali in un contesto in cui le persone convivono pacificamente e in armonia creando i presupposti perché nessuno possa essere o sentirsi escluso.

L'articolo 2, nel suo ultimo periodo, afferma che la Repubblica "richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" ai quali nessuno può sottrarsi. Solidarietà che oggi è spesso intesa come caritatevole ed assistenziale e non come sforzo attivo e gratuito per venire incontro alle esigenze ed ai disagi di chi ha bisogno di aiuto, e per evitare che vi siano categorie di persone, italiani o no, escluse dal contesto civile o mortificate per ragioni politiche, economiche, religiose o di razza.

Doveri di solidarietà politica, che non vanno certamente intesi come connivenza tra politici, ma come rispetto delle altrui opinioni e come preminenza dell'interesse collettivo sugli interessi di parte. Mi viene invece da pensare, come ho già detto, al modo in cui vengono trattati temi eticamente sensibili come la definizione di famiglia e l'esigenza e la libertà della procreazione.

Doveri di solidarietà economica, intesi come rispetto del ruolo e della dignità di tutti i protagonisti dell'economia, lavoratori ed imprenditori. Vogliamo, a tal proposito, ricordare la situazione di discriminazione vissuta dagli operai della Fiat iscritti alla Fiom – Cgil? Per quanto riguarda l'imprenditoria femminile, oggi non sempre la situazione sociale e culturale è favorevole e non molte, per questo, hanno il coraggio di fare il salto necessario per mettersi in gioco. Eppure può, soprattutto in tempo di crisi, aiutare la ripresa economica anche perché risulta essere più solida. Dovrebbe, quindi, esserci un'incentivazione alla costituzione di piccole e medie imprese al femminile.

Doveri di solidarietà sociale; conosciamo bene lo stato del welfare in Italia. In Europa è tra le nazioni che spendono meno, basti pensare alle pensioni, alla sanità, ai sussidi di disoccupazione e agli aiuti alle famiglie.

Dobbiamo ricordare però, che un cittadino è libero solo se la comunità garantisce i suoi diritti, ma nel contempo è il cittadino che deve garantire i diritti della comunità. Mi viene da pensare, chi sa perché, alla necessità di concorrere alle spese pubbliche pagando le tasse, in relazione al proprio reddito e alle proprie capacità, secondo un criterio di progressività (art.53). Mi viene da pensare anche alle ricorrenti battute sull'evasione fiscale, alla banale affermazione che pagare tutti le tasse equivarrebbe a pagarne (tutti) di meno; sarebbe forse più convincente affermare, a costo di cadere nell'ovvio, che l'adempimento del dovere tributario serve a garantire il raggiungimento degli obiettivi sottesi ai citati doveri di solidarietà politica, economica e sociale.

Per pensare tutto questo, però, bisognerebbe, come ho già detto, declinare la nostra vita con il "noi" e non con l'"io". Per il senso di inadeguatezza, di lontananza della nostra realtà attuale rispetto a quella che i Padri costituenti avevano immaginato, vi sono, quindi, responsabilità diffuse nella società italiana, dove però troviamo anche energie formidabili. La partecipazione attiva delle donne, per esempio, che combattono, in qualunque realtà vivano o lavorino, tutti i giorni contro i pregiudizi, le difficoltà, per guardare sempre avanti ed essere esempio di responsabilità e di modernità. Alcune energie sono però ancora inesprese, bisogna farle emergere. La Cgil è, anche per molte donne, uno spazio per poter affermare i loro diritti ed esprimere il loro impegno sociale e civico. Per questo motivo dobbiamo, come sindacato, riscoprire la nostra antica vocazione culturale. Bisognerebbe ripartire tutti dall'abc della nostra Costituzione, in attesa degli occhiali di Mr.Sergey Brin.

Tiziana Trischitta

Direttrice Inca Roma Nord – Civitavecchia.

■ *Non è la Costituzione che deve cambiare!* ■

■ **Doveri inderogabili**

Solidarietà politica. Rispettare le leggi, partecipare alla vita del Paese, controllare i governanti, offrirsì per governare. Alla politica gioverebbe avere più donne protagoniste attive nella dimensione pubblica. Perché le donne sono attente e gratificate più dal servizio che dal potere. A 37 anni sto imparando a combattere con le armi dei maschi, a non temere la competizione, ad essere autorevole, a non farmi soverchiare. Ma lavoro ogni giorno per rimanere donna nel cuore e nelle intenzioni, coltivando la consapevolezza che il potere è solo un mezzo e che il fine di ogni azione deve essere il bene comune.

Solidarietà economica. Pagare le tasse, non fare profitto sulla pelle degli altri. Vivo tutti i giorni la fatica di portare avanti una piccola attività autonoma. Mi è chiaro che se evadessi il fisco e sfruttassi i collaboratori potrei far crescere il mio business. Ma mi batto perché continui a prevalere in me l'idea che l'economia ha senso solo se a servizio dell'uomo, del suo benessere integrale. Come donna mi sono trovata davanti al bivio: una era la strada del lavoro, l'altra dei figli. Avrei preferito che entrambe le aspirazioni trovassero armonica realizzazione. Avrei preferito che la solidarietà economica non fosse, per me, rimasta sulla Carta.

Solidarietà sociale. La cura amorevole degli altri, di quelli che hanno bisogno, dovrebbe essere una dimensione co-presente in tutte le età dell'esistenza perché nell'esercizio quotidiano del dare e del condividere con gli altri che si incardina il senso dell'individuo e delle comunità. Molti della mia generazione non riescono a coltivare la gratuità perché il tempo della vita è assorbito da un lavoro diventato totalizzante perché non sicuro.

■ **Diritti inviolabili**

Come singolo. "La Repubblica riconosce e garantisce...". Ho sempre apprezzato molto che i nostri Padri costituenti abbiano immaginato una Repubblica che potesse garantire, non solo riconoscere, i diritti fondamentali della persona: la vita, la salute, la libertà, libertà dal bisogno, dalla paura, dall'ignoranza, libertà di pensiero, di

fede religiosa, di credo politico...Senza utopia, che è l'orizzonte irraggiungibile ma luminoso, non si dà progresso. Tali diritti inviolabili non sono ancora, in questa Repubblica che chiamano la "terza", garantiti a tutti; anzi, tali diritti rischiano di venire disattesi in un sistema che ne affida la traduzione concreta a sottosistemi imperfetti, agganciati a variabili economiche (i sistemi scolastico, sanitario, mediatico, giudiziale, economico etc.). Tuttavia, il fatto che la loro tutela sia scritta in Costituzione è di per sé una forma di garanzia. Ogni volta che quei diritti diventano violabili e violati nelle situazioni concrete della convivenza civile c'è infatti l'articolo 2 a ricordare qual è, al contrario, la strada giusta. Come donna avrei preferito che l'estensore della Carta avesse scritto "della persona umana" invece che "dell'uomo". Ma gli sono lo stesso grata perché vi è implicito un riconoscimento di parità tra i sessi. I diritti inviolabili che la Repubblica riconosce e garantisce sono anche i miei, di donna.

Nelle formazioni sociali. Vorrei che "le formazioni sociali ove si svolge la (...) personalità" dei singoli avessero un tasso più elevato di femminilità nelle posizioni che contano. Credo che aiuterebbe anche i diritti inviolabili a rimanere tali. Invece le formazioni sociali, dai corpi intermedi alla politica, dalle aziende pubbliche e private all'amministrazione, sono tutte rette in larga prevalenza da maschi, per lo più anziani. Le donne fanno fatica ad ascendere. Sono nel migliore dei casi guardate con sospetto, nel peggiore ostacolate. Devono essere bravissime e durissime per farcela con le loro sole forze. Compiacenti, se meno brave ma ambiziose. I Padri costituenti hanno avuto la capacità di delineare il mondo migliore in cui volevano vivere, loro che avevano conosciuto il peggiore. Se noi non siamo ancora riusciti a fargli vedere la luce è perché abbiamo erroneamente creduto di essere arrivati al traguardo quando invece era solo il primo passo. Non è la Costituzione, dunque, la cosa da cambiare.

Francesca Nicastro

37 anni, giornalista, lavoratrice autonoma.

Art.3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

“L’ora d’aria” dove non arriva il sole

“Quando facciamo valere l’intuito siamo come una notte stellata:
fissiamo il mondo con migliaia di occhi”
Donne che corrono coi lupi

Clarissa Pinkola Estés

“Il tempo della salute, a mio avviso, è legato al tempo della libertà. Ovviamente una come me non può pensare di certo di essere in salute, curandosi all’aria aperta, beneficiando di ricette al sapore di omeopatia, parlando di me a pieno ritmo davanti ad un medico che ti ascolta su appuntamento. No. Basterebbe un colpo di reni e giù dalla branda. Un colpo netto senza sperare nella tranquillità transitoria delle gocce all’arsenico (le chiamo così perché so che mi condurranno alla morte). Qui vengono a parlarti di come prevenire le malattie sessualmente trasmissibili, non so se si riferiscono a quando ero libera, libera di fare l’amore; di come mantenere l’igiene personale e della cella, mi sovviene il buon senso di mia madre, e mi dico come faccio a respirare in 7 mq insieme a Giovanna e Morena?!...dalle mie parti, zona limitata, estremamente sicura, il colpo di reni di cui sopra fa la differenza. Ti catapulta fuori dall’abitacolo, fuori dalle strisce, fuori dal corpo che ti vogliono affibbiare e dalla mente che ti vogliono “lucidare”. Un colpo di reni rigenerante che, come un balsamo al latte d’asina, streccia i nodi labili, e avvolge il tuo corpo in un qualcosa che sa di bellezza. Allora, mi dico, che nella zona dove sono penalmente domiciliata libertà salute e bellezza, al posto del calendario o degli orologi inceppati dei corridoi, dovrebbero scandire il tempo della dignità detentiva. Il mio tempo”.

La voce di G. è una voce complessiva che riassume anni di operatività all’interno della sezione femminile del carcere di Capanne, Perugia. Una voce rielaborata e filtrata dalle operatrici volontarie che hanno lavorato per il soddisfacimento dei diritti e delle condizioni di vita delle donne detenute, e delle donne detenute con i propri figli. Al di là di tutto ciò che teoricamente dovrebbe essere quotidianamente soddisfatto anche per chi si trova in un’istituzione carceraria, *DIRITTO ALLA SALUTE, DIRITTO ALL’ISTRUZIONE, AL RISPETTO DELLE DIFFERENZE, ALLA PARITÀ DI TRATTAMENTO*, allo svolgimento di pratiche previdenziali e legali per il futuro, il filo rosso che non dovrebbe mai spezzarsi ed indicare costantemente il faro della cosiddetta “rieducazione” è quello del richiamo alla vita. Mi spiego: dentro è un’altra cosa. Non è neanche la metà di fuori. L’ingranaggio non può incepparsi come gli orologi di cui parla la signora G. Il rispetto per chi sconta una pena e per il tempo greve che passa deve tradursi in atti semplici e concreti. Il diritto di parlare con educatori,

assistenti sociali, magistrati, medici, volontari, operatori, preti, comandanti, direttori deve tradursi in momenti congrui e coerenti con le condizioni soggettive e individuali. La cultura, la promozione dei diritti, l'informazione e la formazione professionale, l'orientamento alla legalità, il sapere, l'estro e la creatività laboratoriale, devono circolare come l'odore del vitto tra i corridoi delle celle. Le celle sempre più aperte, le docce libere. Le biblioteche affollate con rigore, le palestre aeree e l'ora d'aria dove batte il sole. Il DIRITTO ALL'AFFETTIVITÀ è la prima spinta che precede il colpo di reni di cui sopra. Il poter fare affidamento su colloqui in ambienti rispettosi e intimi dove i fili spezzati provano a riconnettersi, dove il buio della cella si fa meno ingombrante e lancia uno sguardo al cielo. La sequenza, anche sfalsata, di queste pratiche restituirebbe alle donne detenute la giusta dose di cura e stima, per poter affrontare il resto del tempo. Per non nascondersi dietro la linea di sicurezza ma circolare tra i corridoi e gli spazi a disposizione a testa alta, magari a volte sentendosi belle per davvero.

Sam Keen nella recensione del saggio "Donne che corrono coi lupi" di Clarissa Pinkola Estés scriveva "consigliato agli uomini che osano correre con le donne che corrono coi lupi", un pensiero nel rispetto del principio dell'uguaglianza sostanziale quale valorizzazione delle differenze va anche a loro, gli uomini. Perché in carcere prima di tutto si entra come persone poi come donne e uomini e come madri e padri.

Silvia Rondoni

Responsabile delle attività sociali di Arcisolidarietà - Ora d'aria, un'associazione impegnata a difendere ed allargare la sfera dei diritti umani e civili di tutti i cittadini, in particolare di quelli che vivono situazioni di emarginazione e di segregazione; praticare un'idea di solidarietà intesa come affermazione di diritti, come cultura della responsabilità comune al fine di evitare l'insorgere e lo svilupparsi di qualsiasi forma di intolleranza e razzismo.

La Mafia calpesta la Costituzione

Le mafie incarnano quanto di più distante dall'uguaglianza che è proclamata dall'articolo 3 della nostra Costituzione. In ogni loro rappresentazione, calpestano le peculiarità di ciascuno e hanno tutto l'interesse ad annullare ciò che di bello c'è nelle differenze e nell'incontro di opinioni che mettono in circolo nuove energie e creano ricchezza culturale.

Per non parlare degli ostacoli economici e sociali, che sono lo strumento attraverso cui le mafie trasformano i cittadini in sudditi, per primeggiare e avere il dominio incontrastato del territorio.

Ma c'è chi quotidianamente lavora per attuare l'articolo 3 della Costituzione, per farlo diventare di carne e di ossa.

Il pieno sviluppo della persona umana per me si sostanzia ogni volta che entro in classe e comincio un laboratorio di educazione alla legalità democratica. Nel lavoro con gli studenti, in cui poniamo al centro le mafie e via via le smontiamo, mettendo in luce ciò che nel nostro Paese fanno in silenzio e nell'ombra. Lì, in quel momento, ho davanti agli occhi l'Italia migliore: quella dei giovani che si rendono conto che il destino dell'Italia è nelle nostre mani e che possiamo cambiarlo se solo vogliamo contarci e se vogliamo contare su di noi e sulle nostre energie.

Ed è qui che risiede l'effettiva partecipazione che viene chiesta a noi tutti, la partecipazione che è il contrario della sudditanza alle mafie.

Il controllo sociale, economico e politico, che le mafie esercitano in alcuni territori, mortifica la nostra Repubblica e il patto che sta alla base della Carta costituzionale. La cultura del favore, del ricatto, del privilegio, si oppongono alla cultura della partecipazione, del merito, del diritto. Lo diceva già il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nella celebre intervista con Enzo Biagi dell'agosto del 1982 "Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla Mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati". Qui c'è l'essenza di come quotidianamente le mafie calpestino l'articolo 3 della Costituzione. E noi? E noi cosa facciamo per riprendercelo?

Noi ripartiamo dalla scuola, ripartiamo dalla partecipazione di ciascuno, ripartiamo dal lavoro. Ogni volta che grazie al recupero di un bene confiscato si restituisce

dignità sociale a un territorio che prima era violentato dalla presenza mafiosa, si rimuovono gli ostacoli che le mafie hanno usato per lungo tempo, avvantaggiandosi dell'omertà e calpestando ogni possibilità di sviluppo.

Ogni volta che una persona ricattata decide di rivolgersi a uno degli sportelli di Libera, si spezza la catena che imprigiona le vittime ai loro carnefici. Si aprono spazi di libertà e di protagonismo. Si torna ad essere padroni della propria vita.

È il modo migliore di incarnare l'essenza della Costituzione, che ci vuole parte attiva di questo Paese, per costruire un oggi e un domani di giustizia sociale.

Francesca Rispoli

Coordinatrice di Libera, Associazioni, nomi e numeri contro le mafie. L'associazione, è stata fondata da don Luigi Ciotti il 25 marzo 1995 con l'intento di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e promuovere legalità e giustizia. Attualmente è un coordinamento di oltre 1500 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnate per costruire sinergie politico - culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità.

La dignità offesa

Non c'è parità di genere che tenga quando sei da sola con due figli, di 18 e 16 anni, di cui il più piccolo affetto da una patologia grave come l'autismo. Se i papà sono assenti, nessuno li condanna, ma in questa condizione l'onere di assistenza e di cura è tutto sulle mamme. Mio marito mi ha lasciato per due volte durante le gravidanze. Quando ha saputo della prima mi ha addirittura proposto di abortire. Ma io sono una donna combattente e non ho voluto rinunciare alla felicità di diventare madre. Con la seconda gravidanza, fortemente voluta da entrambi dopo la promessa di ritornare insieme, la sua decisione di lasciarmi è diventata definitiva, ancor più convinta dopo aver appreso della malattia del secondo figlio.

Lavoro in un'azienda di pulizia privata presso la Regione Lazio, percependo 600 euro di stipendio al mese. Se non avessi l'aiuto economico dei miei genitori anziani non saprei come cavarmela. Eppure continuo a considerarmi fortunata perché la casa in cui vivo con miei due figli è di proprietà di mio marito, che non ha avuto il coraggio di togliermela.

Arrotondo le mie entrate con un secondo lavoro, facendo le pulizie presso abitazioni private. Per mesi e mesi quando ho scoperto la malattia di mio figlio ho cercato affannosamente un centro di riabilitazione che potesse accoglierlo per fare le terapie, ma i tempi di attesa nelle strutture pubbliche sono lunghissimi, anche di un anno e mezzo. Tuttavia, non mi sono rassegnata. Mi sono rivolta ai privati pagando fino all'ultimo centesimo le cure. Poi si è aperto uno spiraglio presso l'Anfaff di Ostia, lontano da casa, ma non importa. Ogni giorno faccio chilometri e chilometri di strada in macchina per conciliare lavoro e famiglia, ma sempre con l'aiuto dei miei genitori anziani.

Sono anni che conduco questa vita, ma guardando ai miglioramenti di mio figlio mi sento soddisfatta. Un bambino solare, ben accolto dai suoi compagni, che quest'anno farà gli esami di terza media. Restano le tante incognite per il futuro. Sono preoccupata per la scuola: se per i ragazzi normali è già difficile pensare quale percorso scegliere, cosa devo aspettarmi per il domani di mio figlio?

Che dire dell'articolo 3 della Costituzione? Certamente sulla carta sancisce un principio di parità giusto e sacrosanto, ma se lo Stato non lo concretizza resta pur sempre solo un'idea astratta. Io sono stata fortunata, ma ancora tante, troppe famiglie con persone disabili sono lasciate sole. Mio padre, per esempio, è costretto da anni

su una sedia a rotelle. Lo stabile in cui vive ha le barriere architettoniche che gli impediscono di uscire. Da anni abbiamo chiesto l'assistenza domiciliare, ma solo di recente abbiamo appreso che l'espletamento delle domande è fermo al 2011. Di quale dignità stiamo parlando?

Simona

45 anni, lavoratrice e madre.

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

■ *La fortuna di una giovane precaria...* ■

Quanto valore diamo al tempo? Questo, tra i tanti quesiti che si fanno spazio nei miei pensieri, è quello che prevarica su tutti gli altri, dopo aver posato lo sguardo sull'articolo 4 della nostra Costituzione.

Sessantacinque anni. Di getto, leggendola superficialmente, non viene spontaneo dargliene così tanti. Eppure li ha. E sebbene mascherati dietro a parole attualissime, guardandola più attentamente, li si possono riscontrare uno ad uno: "scelta", "possibilità", "progresso spirituale", ma più di ogni altro "diritto al lavoro". Parole ed affermazioni che con la situazione attuale hanno ben poco da condividere.

Siamo invitati dai nostri Padri costituenti, di certo ottimisti nei riguardi della ricostruzione del Paese dopo la Grande Guerra, a dare, attraverso il lavoro, in base alle nostre possibilità e alle nostre scelte, un contributo fondamentale alla società.

"Volentieri"! Rispondo con gratitudine, e sono certa che lo stesso farebbe il gran numero di giovani che fanno parte della mia generazione, dovendo però poi aggiungere con un velo di umiliazione sul capo: "ma siete certi che questa possibilità ci sia concessa?".

Sono trascorsi quasi dieci anni dal mio primo approccio con il mondo del lavoro: avevo 15 anni e andavo ancora a scuola, ma volevo lavorare ed essere indipendente ad ogni costo. Ebbene, ce l'ho fatta: oggi sono una fortunata precaria. Sì, mi sento proprio fortunata rispetto a chi si sta affacciando oggi per la prima volta nel vasto mondo del lavoro, visto che si troverà ad affrontare un percorso lungo, spesso deviato, se non addirittura troncato che io ho già in parte metabolizzato.

Non di rado, nel corso delle mie diverse attività lavorative mi sono riscoperta a pensare "devo imparare ad essere flessibile, sarò precaria per tutta la vita e dunque, è bene che io inizi a convivere serenamente con tutto ciò". Ma questo arduo tentativo di asserire ciò credendoci, l'ho visto più volte naufragare. Perché in fondo non si può. O perlomeno io ho deciso di non farlo e quindi ho continuato a cercare, a tentare, ad adattarmi cimentandomi in piccole occupazioni non menzionate nel mio personalissimo elenco di ambizioni, ma che sono stati i pilastri di un percorso

obbligato, durante il quale ho sentito e sento ancora ripetere “l’occasione della vita arriva per tutti prima o poi. Bisogna trovarsi nel posto giusto al momento giusto”. E mai come ogni volta che ascolto o pronuncio quelle parole, la coerenza dell’articolo 4 della nostra Costituzione diviene opinabile.

Non credo che le illustri personalità che unirono pensieri e propositi in quell’articolo intrinseco di valore, pensassero ad un colpo di fortuna o ad una mera casualità. E credo si possa evincere attraverso due parole da loro scelte ed utilizzate: diritto e dovere.

Due parole che, abbinare a quell’inadeguata concezione del colpo di fortuna come unica opportunità lavorativa, delineano uno scenario tragicomico della realtà: non è di certo quello alla fortuna il diritto al quale si fa riferimento, e allo stesso modo non è quello di essere al posto giusto nel momento giusto il dovere menzionato.

E dunque, che la Repubblica italiana si impegni a promuovere le condizioni che rendano effettivo il diritto al lavoro come la Costituzione suggerisce, è un’utopia? Io me lo sono chiesto più volte, lasciandomi cadere in alcuni casi nell’autocommiserazione del non aver avuto le giuste opportunità da subito. In altri casi invece, trovando stimolo in sprazzi di meritocrazia nei quali mi sono imbattuta ed imponendomi di credere che in fondo, nonostante i suoi sessantacinque anni, la nostra Signora Costituzione abbia ancora quella forza che contraddistingue ogni donna: di dar voce, nonostante le tante avversità, ai suoi principi. O perlomeno a quelli fondamentali.

Alessandra Procopio

25 anni, studentessa di Scienze dell’investigazione, scrittrice e fortunata precaria a tempo determinato.

Lo spreco di giovani "secchioni"

Mi siedo e ci penso su... "sinonimi e contrari"... il tema sintetizza le idee che mi son passate per la testa prima di iniziare a scrivere. Non credo che la mia esperienza sia eccezionale rispetto a quella di giovani donne che conosco e che hanno seguito un percorso simile al mio per poi restare, o tornare, in Italia e avere, seppure con equilibri e condizioni differenti, grande soddisfazione nel mondo del lavoro. So anche però che, al contrario, donne che all'estero vengono considerate e trattate come risorse, a prescindere dalla loro età, dal nome che portano e dal posto da cui provengono, spesso non troverebbero un'accoglienza dello stesso tipo in Italia.

Mi chiamo Giulia, ho trent'anni e da quasi tre abito a Bruxelles, dove lavoro come avvocato. Sono tra coloro che hanno scelto di lasciare l'Italia; una scelta, non obbligata ma consapevole, supportata da una buona conoscenza del francese e dell'inglese, e da un Master frequentato all'estero che ha richiesto, accanto ad un grande impegno nello studio da parte mia, il completo sostegno economico dei miei genitori...

Andare via dall'Italia, nel 2009, è stata una scelta, non una necessità; non posso negare, però, che in essa abbia avuto un peso, rilevante, la breve esperienza post - universitaria. Appena laureata, piena di ambizioni e di aspettative, ho infatti intrapreso uno stage presso una prestigiosa autorità indipendente con sede a Roma. Il bando di selezione richiedeva il conseguimento della laurea in giurisprudenza o in economia con il massimo dei voti ed una tesi di laurea che trattasse la materia di cui si occupa l'autorità stessa...niente di strano...cosa offriva in cambio? Neanche l'ombra di un rimborso spese, (a quel tempo, in pieno inizio della crisi e con meno consapevolezza di me stessa, ad una retribuzione non ci pensavo neppure)...ottenni lo stage e, senza neppure soffermarmi sull'esplicita dichiarazione o, meglio, negazione, già dal secondo giorno, di qualsiasi possibilità di essere assunti o almeno prolungati dopo la fine dello stage, la cosa che durante quei cinque mesi non mi andava proprio giù era lo spreco, lo spreco di giovani "secchioni", volenterosi, e che di certo avevano ancora tanto da imparare ma che sarebbero stati anche in grado di contribuire, a modo loro, e "a gratis", all'attività dell'autorità...se solo gliene fosse stata data la possibilità...

E allora ho deciso di venire a Bruxelles e di proseguire per la strada del diritto

europeo che è sempre stata la mia passione, rafforzando lingue e preparazione. L'ingresso nel mondo del lavoro non è stato facile neppure qui: tra dicembre 2010 e febbraio 2011, mentre ero in stage presso la Commissione europea, ho inviato la mia candidatura a circa 200 tra studi legali, istituzioni e associazioni varie, e sono stati di certo più i No e le risposte mai ricevute, rispetto ai sì...E in alcuni momenti, mi son chiesta che cavolo ci fossi venuta a fare a 1700km da casa...e poi invece a due giorni dalla fine dello stage sono stata chiamata per il lavoro che ormai faccio da due anni ...

Il diritto al lavoro per me, che ho passato quasi tutta la mia vita professionale, anche se breve, fuori dall'Italia, rappresenta uno strumento di sviluppo personale ed economico, significa faticare molto ma anche ottenere risultati, mettendo a frutto anni di studio universitario e non, implica un grande senso del dovere e del rispetto per gli altri, ed è insieme fonte di piacere, di soddisfazione e di crescita...

Il diritto al lavoro è un desiderio coltivato negli anni che oggi vedo esaudito...e sono consapevole della fortuna che questo rappresenta perché so che oggi il lavoro è un po' meno un diritto e quando lo è, spesso, è esercitato in condizioni peggiori dalle mie...

Il diritto al lavoro per me è possibilità....la stessa che dovrebbe essere offerta a qualsiasi donna, più o meno giovane di me...

Giulia Komel

30 anni, avvocato, da sempre amante delle lingue, della letteratura straniera e dei viaggi. Vive e lavora a Bruxelles.

Se puoi sognarlo puoi farlo

Avevo solo 22 anni e una laurea in Logopedia quanto ho iniziato a lavorare in una struttura accreditata presso la Regione Lazio. Nessun contratto, ma con partita Iva. Ho cominciato da zero costruendo un dipartimento specializzato per curare la balbuzie. Per 16 lunghi anni, il mio datore di lavoro ha avuto solo parole di elogio per quello che facevo. Di riconoscimenti ne ho accumulati tanti. In 16 anni, quanti sono quelli trascorsi nella struttura, siamo diventati un punto di riferimento delle principali strutture ospedaliere della capitale, che si rivolgevano a noi per aiutare bambini e ragazzi provenienti dalle più diverse regioni. Il lavoro era appassionante e mi sentivo appagata. Insieme ad altre 4 colleghe avevamo elaborato un programma terapeutico importante riconosciuto non soltanto in Italia, ma anche all'estero.

Abbiamo organizzato anche due congressi con la partecipazione di relatori di livello internazionale. Tutto andava nel verso giusto, al punto che nel maggio 2000 il datore di lavoro mi fece la promessa solenne che dal primo settembre sarei stata assunta, con un contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Quell'anno sembrava segnato dalla buona sorte: mi regalò anche una gravidanza a lungo desiderata, ma oramai creduta quasi impossibile. Era luglio quando comunicai la notizia al mio datore di lavoro che si congratulò con me. Passarono le ferie e rientrai al lavoro convinta che l'appuntamento con il mio contratto potesse essere rispettato. Non fu così. La disponibilità del mio datore di lavoro ha cominciato a scricchiolare; mi chiese di aspettare qualche mese prima di formalizzare quanto mi aveva promesso. A dicembre fui assunta come dirigente, ma il contratto durò solo una settimana. Il datore di lavoro mi comunicò il licenziamento con questa motivazione: nessun'azienda avrebbe potuto assumere una donna in uno stato di gravidanza così avanzato. Mi è crollato il mondo addosso. Mi sono sentita una ladra e da allora non ho più potuto vedere i miei bambini pazienti. Ma non è bastato.

Senza tanti riguardi, il datore di lavoro mi avvertì che qualunque azione legale sarebbe stata inutile perché prima di prendere quella decisione drastica si era consultato con un studio legale importante. Per chiudere la faccenda mi promise un'altra assunzione dopo la nascita del bambino. Non ho voluto accettare questo compromesso e, nonostante la depressione, mi sono rivolta ad un avvocato della Cgil per avviare una vertenza. È stata una decisione sofferta, ma si è rivelata vincente.

Dopo un anno, la sentenza del Tribunale del lavoro mi ha restituito la dignità. Il datore di lavoro è stato costretto a pagarmi ciò che mi doveva. Quei soldi hanno rappresentato la base di partenza per avviare un nuovo progetto di vita e di lavoro.

Ho richiamato le mie colleghe, che nel frattempo hanno prima dovuto subire le ritorsioni per avermi difesa e poi il licenziamento. Insieme a loro ho costruito una nuova struttura specializzata nella cura della balbuzie diventando in pochi anni un punto di eccellenza nel settore della Logopedia.

Attualmente curiamo 270 bambini e 800 sono in lista di attesa, ci occupiamo di ricerca scientifica e organizziamo corsi di formazione Ecm. Nella nostra struttura lavorano altri 10 dipendenti, tutti assunti con regolare contratto, per lo più donne. Ed è questo che fa la differenza. Di gravidanze ne abbiamo tante, ma questo non ha mai compromesso il normale svolgimento del lavoro. Ci si aiuta con la massima solidarietà. E ognuna è messa nelle condizioni di poter stare vicino ai propri figli, usufruendo dei congedi e di tutti gli istituti contrattuali previsti dalle leggi di questo Stato. Nei momenti più difficili ricorreva tra noi l'abitudine di ripetere una frase di Walt Disney: "Se puoi sognarlo, puoi farlo".

Noi siamo la dimostrazione che ciò è possibile e che la pari dignità sancita dalla nostra bella Costituzione la dobbiamo pretendere. Le donne hanno una marcia in più. Basta crederci fino in fondo.

Donatella

53 anni, logopedista, imprenditrice.

Art.5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Gli squilibri territoriali

Nell'articolo 5 i concetti di unità e indivisibilità della Repubblica – che qualificano quest'ultima – vengono bilanciati con l'espreso riconoscimento e la promozione delle autonomie territoriali. Se la logica del principio di unità è quella di sottolineare l'integrazione di Stato, Regioni ed autonomie territoriali all'interno di un medesimo e comune sistema di valori, individuati come irrinunciabili dalla Costituzione, lo spazio che la Carta costituzionale riconosce alle autonomie e al decentramento prefigura un sistema di diversi livelli di governo, con enti dotati di un proprio indirizzo politico e amministrativo, chiamati a curare gli interessi della propria comunità di riferimento. Emerge, di conseguenza, anche un delicato problema, da molti anni al centro del dibattito politico-istituzionale, concernente l'individuazione del necessario punto di equilibrio tra la potestà legislativa statale e quella regionale, questione che più volte ha chiamato in causa la Corte Costituzionale, con lo sviluppo di un'importante giurisprudenza sul principio di sussidiarietà quale criterio centrale per definire i rapporti tra le competenze legislative dello Stato e quelle delle Regioni.

In questo quadro, che il disposto costituzionale vorrebbe orientato ad una positiva sintesi tra unità, autonomia e "leale" collaborazione tra i diversi enti coinvolti, saltano sempre più agli occhi i crescenti squilibri a livello territoriale nella concreta gestione degli spazi di autonomia assicurati dal sistema, con la compresenza di realtà virtuose, dove tali spazi appaiono effettivamente volano di sviluppo economico e sociale e di partecipazione, e di realtà dove invece tali positivi effetti non si rinvergono affatto, ma, al contrario, i diversi livelli territoriali di governo finiscono talora per diventare nient'altro che un perverso moltiplicatore dello spreco di risorse pubbliche, come recenti scandali purtroppo confermano. Parallelamente, appare sempre più difficile contenere alcune emergenti spinte egoistiche, ispirate a logiche dichiaratamente non inclusive, che possono condurre ad inaccettabili derive laddove si palesi il tentativo di differenziare l'accesso ad alcuni diritti, in nome dell'insufficienza delle risorse a disposizione: a questo proposito, appaiono emblematiche recenti e discutibili vicende, approdate anche sulla stampa oltre che oggetto di valutazione da parte della giurisprudenza, che hanno visto alcuni enti locali cercare di restringere o impedire l'accesso di cittadini extracomunitari ad alcune prestazioni di welfare "accessorio" (si pensi, solo in via esemplificativa, a talune provvidenze variamente legate alla nascita dei figli).

La crisi economica e l'ulteriore riduzione delle risorse a disposizione, con tagli orizzontali e dissennati che – senza distinguere sulla base di reali valutazioni di merito – hanno enormemente indebolito la capacità degli enti locali di rispondere alle molteplici domande che vengono da cittadine e cittadini per l'erogazione di servizi essenziali per il soddisfacimento dei più elementari bisogni (si pensi, per fare solo alcuni esempi, alle diverse esigenze di cura, all'istruzione, al supporto alla ricerca di un lavoro per chi si trovi in difficoltà occupazionali, alla tutela del territorio e dei beni comuni) completano un quadro nel quale l'autonomia a suo tempo riconosciuta rischia di trasformarsi progressivamente, via via così impoverita, in una sorta di scatola vuota.

In questo panorama, dove tra l'altro non mancano attori che sembrano relegare con fastidio ai margini un importante valore che permea il tessuto costituzionale, quale è quello della solidarietà, è evidente il rischio che a pagare per tali disfunzioni siano soprattutto i soggetti più fragili, come i disabili, i disoccupati, gli anziani e le famiglie monoparentali a basso reddito. E, tra questi, spesso e con maggior frequenza, le donne.

Roberta Nunin

Professore associato di diritto del lavoro all'Università di Trieste, già presidente del Comitato paritetico di Ateneo per la prevenzione del mobbing e componente del Comitato di Ateneo per le pari opportunità. Ha pubblicato numerosi articoli e libri sul lavoro minorile, sull'indennità di maternità per le professioniste, sul mobbing, sulla prevenzione dello stress da lavoro correlato, sulla tutela dei genitori lavoratori, sul dialogo sociale europeo.

■ *I pericolosi "contrari" della Costituzione* ■

Essere il primo Sindaco donna di questa comunità è un'esperienza unica, vissuta fin dal principio nella molteplicità di aspetti che comporta. È un'esperienza esaltante e bella per alcuni versi, ma anche difficile e dura perché attraversa il particolare momento storico che il paese sta vivendo. Il Sindaco, nel confronto diretto che ha quotidianamente con i cittadini e i loro problemi, è oggi una valvola di sfogo del disagio sociale che investe la comunità intera. La crisi, infatti, ha prodotto un aumento delle domande di soccorso rivolte ai Comuni.

Nel lavoro quotidiano si cerca di mediare e risolvere i problemi indipendentemente dalle possibilità che un primo cittadino ha di intervenire. Ci sono settori, come ad esempio il lavoro, nei quali sono chiamata a confrontarmi con i cittadini che vivono la piaga della disoccupazione, ma i margini di aiuto sono davvero minimi. Il misurarsi giorno dopo giorno con i limiti che incontro, mi obbliga a una riflessione su un principio fondamentale della nostra Costituzione.

La Costituzione del 1948 ha assegnato ai Comuni una funzione di cerniera fra i bisogni della comunità e le risposte delle istituzioni. L'articolo 5 insiste sulla valorizzazione delle autonomie locali ma, da quando sono al governo di questa città, mi accorgo di quante volte questo principio venga profondamente disatteso. Lo Stato, di fatto, nel suo operato accentratore, contraddice e rende vano il decentramento amministrativo. È sufficiente pensare alla serie di lacci che paralizzano le amministrazioni locali, studiati in nome dell'efficienza organizzativa e dell'autonomia gestionale. Un esempio sono i vincoli imposti dal patto di stabilità che dimostrano il perché sia sbagliato affrontare una crisi mettendo in campo politiche che riducono lo spazio di manovra dei Comuni.

In questo scenario è chiaro come la capacità di intervento di un Sindaco nei confronti delle giuste e diversificate aspettative ed esigenze dei cittadini sia residuale. Ad essere bloccati sono il bilancio dell'Amministrazione e gli investimenti per i quali lo Stato stabilisce un tetto massimo oltre il quale è impossibile andare. Nella lunga strada che separa lo Stato dai più piccoli enti territoriali si assiste a un quasi completo annientamento delle risorse e a vincoli sempre più stringenti calati dall'alto, il più delle volte senza un confronto diretto con gli amministratori locali.

Valorizzare l'autonomia vuol dire pensare alle esigenze di un territorio e andare incontro a quelle che sono le identità e le richieste di una comunità locale. Ma l'autonomia risulta oggi strozzata dalle stesse leggi che imbrigliano e lasciano piccolissimi margini di intervento. Un esempio su tutti è quello della Provincia di Fermo: con una legge c'è stata sottratta la possibilità di scegliere. Senza essere minimamente coinvolti ci siamo ritrovati con il possibile taglio di un ente istituzionale periferico. Un taglio che ci è stato imposto senza chiarire il futuro di questo territorio.

Il principio fondamentale dell'ordinamento costituzionale che sancisce l'autonomia deve restare, nonostante le difficoltà, la bussola che guida l'attività di chi come me è quotidianamente impegnata nella garanzia e nella difesa degli interessi locali di una comunità. Il grande pregio della nostra Costituzione è quello di essere in grado di disegnare dinamicamente l'ordinamento dello Stato. Un disegno organico che, nel particolare momento storico che stiamo attraversando, rischia però di far emergere i pericolosi "contrari" ai principi fondamentali scritti dai padri costituenti. Principi che non andrebbero mai traditi.

Nella Brambatti

Sindaco di Fermo.

Art. 6

*La Repubblica tutela
con apposite norme
le minoranze linguistiche.*

Il piacere di insegnare imparando dagli altri

L'articolo 6 della nostra lungimirante Costituzione, nella sua essenzialità, ci riporta da una parte alle difficoltà incontrate dall'Italia, che nel 1948 era nata come Stato unitario da meno di un secolo, nel realizzare l'unità linguistica, salvaguardando e rispettando, nel contempo, le tante isole linguistiche che si erano conservate nei secoli e dall'altra anticipa, normandole, situazioni simili ancora presenti all'indomani della fine della seconda guerra mondiale e che si sarebbero potute accentuare in un futuro possibile.

■ **Il problema della lingua dopo l'unità d'Italia**

"Fatta l'Italia", era stato affidato principalmente alla Scuola il compito di "fare gli Italiani", a cominciare dall'alfabetizzazione e dalla diffusione di una lingua comune che favorisse lo scambio e la comunicazione fra cittadini provenienti da territori molto diversi per storia e cultura.

La lingua comune era il presupposto perché in ogni abitante del Paese crescesse la consapevolezza di appartenere ad una unica e più ampia comunità, all'interno della quale poter esercitare consapevolmente l'esercizio dei diritti-doveri di cittadinanza.

Si trattò, all'atto della nascita dello Stato unitario, di avviare un percorso che non sarebbe stato facile, né privo di asperità e forzature, poiché si sarebbe scontrato con la grande varietà di dialetti locali, spesso vere e proprie lingue regionali e con l'esistenza di comunità etnico-linguistiche che si erano conservate nei secoli soprattutto nei territori di confine, quali le minoranze occitane delle montagne piemontesi, le ladine delle valli friulane, le slave dei territori istriani, le albanesi degli insediamenti calabresi, molisani, siciliani, le catalane della Sardegna....

Lo sforzo organizzativo ed economico del neonato Stato italiano nell'istituire scuole elementari in ogni parte del Paese si accompagnò a disposizioni che imposero l'obbligo di frequenza, gradualmente innalzato dai tre ai cinque anni.

L'obbligo fu vissuto all'inizio da molte famiglie come una costrizione, ma permise a

maestre e maestri, sconosciuti, ma spesso veri “eroi” civili, di diffondere anche nei borghi e nelle frazioni più isolate e lontane, insieme alla alfabetizzazione, pratiche igienico-sanitarie a tutela della salute, nozioni essenziali di comportamenti rispettose dei minori e dei loro bisogni, conoscenze essenziali che favorissero l’uscita dal chiuso di comunità isolate e ristrette e permettessero l’inserimento in contesti sociali più ampi e ricchi di potenzialità di lavoro.

Saper parlare e scrivere nella stessa lingua, l’italiano, soprattutto per coloro che appartenevano ai ceti più disagiati, diventava una conquista e apriva gli orizzonti per migliorare le proprie condizioni di vita.

Il processo di acquisizione di una lingua comune fu lento e lungo; e venne bruscamente e dolorosamente accelerato dalla leva obbligatoria e poi dal dramma della prima guerra mondiale che vide soffrire e combattere uno accanto all’altro soldati provenienti da ogni parte della penisola.

■ **Italianizzare i territori irredenti**

Con l’avvento del fascismo il processo si esercitò in forme più violente, e assomigliò sempre di più ad una forzata omologazione linguistica. Esso si accompagnò, infatti, alla volontà di affermare la superiorità di una italianità fatta di simboli e fondata su una strumentale lettura della romanità imperiale, da imporre a tutto il Paese e da allargare agli spazi che si intendevano vitali per la “nuova Roma”.

Per realizzare questo obiettivo lo Stato fascista impose l’uso forzato dell’italiano anche a popolazioni di confine, fino alla ridicola pratica di “tradurre” in italiano i nomi di luoghi, città, paesi e frazioni di molti territori.

La paziente, costante, in genere attenta e gentile opera di maestre e maestri si riempì di ideologia e di esaltazione nazionalistica, soprattutto nei territori considerati irredenti, di cui il fascismo rivendicava la conquista, dove venne conculcato in maniera costante l’uso della lingua locale.

Questo è il contesto in cui viene formulato l’art. 6 della Costituzione della Repubblica italiana.

■ **Dall'immigrazione interna agli anni dello sviluppo economico**

L'immigrazione interna degli anni '60 impose un nuovo imponente sforzo di alfabetizzazione non solo di bambini, ma anche dei numerosi adulti ancora analfabeti o scarsamente alfabetizzati che dalle campagne del centro sud arrivavano nelle regioni industrializzate del nord, con patrimoni di linguaggi e culture completamente diverse da quelle delle città del nord che li accoglievano.

Possiamo immaginare il disagio e la sofferenza provocata dall'impatto con mondi, culture, lingue diverse, difficoltà che si aggiungevano ai nuovi ritmi del lavoro in fabbrica e alla diversa organizzazione di tempi e spazi di vita nelle grandi città, per persone spesso provenienti da contesti agricoli o da piccoli paesi.

L'uso dei dialetti e delle lingue madri all'interno della famiglia diventò, per gli adulti, un modo di conservare ricordi, storie, vissuti personali, radici e per trasmetterne il valore ai figli.

La scuola e poi la televisione completarono il lavoro di diffusione dell'uso dell'italiano, seppure di un italiano standardizzato, povero sia dal punto di vista lessicale che espressivo.

All'inizio degli anni '70, con la crescita economica e sociale gli intellettuali, i ricercatori, gli educatori, gli studiosi di discipline umanistico-antropologiche cominciarono a prendere consapevolezza dello spessore culturale di tradizioni, linguaggi, letterature e patrimoni dialettali che si erano andati perdendo, sradicando intere comunità dai propri luoghi di origine, e del danno sia umano che culturale che ne sarebbe venuto per l'intero Paese.

Si moltiplicarono in quegli anni le ricerche nei campi della musica popolare, dei canti del lavoro e dell'immigrazione, del teatro e della letteratura dialettali.

Anche la scuola imparò a valorizzare le culture di provenienza dei propri alunni e, su impulso di Enti Locali per lo più a gestione democratica, introdusse laboratori di

attività espressive, di musica, di recitazione, di cucina...in cui si invitavano genitori e nonni a raccontare e raccogliere usanze, tradizioni, patrimoni di racconti, storie, esperienze...

La lingua, i dialetti diventavano il veicolo espressivo di storie e culture accumulate nei secoli e di cui si potevano leggere i segni anche nei patrimoni artistico-ambientali e nei diversi paesaggi del territorio del nostro Paese, a cui tornare attraverso scambi culturali, visite guidate, campi-scuola.

È questa la multiculturalità che le scuole scoprirono e sulla quale presero a lavorare ancora prima che nel nostro Paese si affacciasse con grande velocità il fenomeno dell'immigrazione da Paesi europei ed extraeuropei, portato dalla globalizzazione economica.

È del 1999 la legge n. 492 che elenca in dodici le minoranze linguistiche riconosciute e tutelate in Italia.

■ **L'UE e il problema delle minoranze linguistiche**

Anche l'Unione Europea, di cui l'Italia era membro sin dalla fondazione, celebrando nel 2001 l'anno europeo delle lingue, mentre invitava alla conoscenza e all'uso di almeno due lingue comunitarie oltre a quella madre, per tutti i cittadini dell'Unione, ribadiva l'esigenza della tutela delle lingue delle minoranze che vivono nei diversi Paesi europei e ne faceva un elenco, comprensivo, addirittura delle due lingue per i non udenti (si riaprì nell'ambito di quelle celebrazioni una polemica intorno al mancato riconoscimento del valore di "lingua minoritaria" per il romanes, parlato dal popolo rom, ormai stanziale in Europa almeno dal XVI secolo, che conta circa 10 milioni di persone, presenti in quasi tutti i Paesi dell'UE).

Appariva chiaro, dagli studi di psico-neurologia, come l'apprendimento di più lingue nella prima infanzia, età in cui è massima la flessibilità dell'organizzazione dei neuroni, non fosse nociva ma, al contrario, contribuisse a sollecitare le potenzialità

espressive ed intellettive, purché si dessero alcune condizioni: che le lingue fossero apprese ed utilizzate in modo naturale, così come avviene per la lingua materna e che fossero vissute come aventi lo stesso valore e qualità ai fini della considerazione sociale.

■ **La globalizzazione e i nuovi flussi migratori**

Negli ultimi tre decenni del XX secolo, come conseguenza della globalizzazione e dell'apertura dei mercati, della mondializzazione dell'economia e dei processi di comunicazione, della apertura dei confini di Paesi prima governati da regimi autoritari, di fuga da guerre e crisi economiche di intere zone del pianeta, si assiste ad una rapidissima crescita dei fenomeni di migrazione, che toccano anche Paesi che non avevano conosciuto tale fenomeno nel recente passato.

È il caso dell'Italia.

Come torna ad essere attuale e fondamentale l'articolo 6 della Costituzione!

I nuovi cittadini che hanno scelto di vivere in Italia, pur provenendo da altri Paesi, come già avvenne dopo l'unità d'Italia, hanno l'esigenza di apprendere l'italiano e di conoscere la cultura e le leggi del Paese in cui hanno scelto di vivere, ma, nel contempo, non devono perdere la loro identità culturale, di cui la lingua è il primo e più importante presidio, pena una marginalità sociale che può produrre fenomeni di autoesclusione o di violenza e scontro con le popolazioni locali.

È provato che una identità debole e negata provoca reazioni di chiusura e di rifiuto dell'integrazione, mentre, al contrario, una percezione consapevole della propria storia e della propria cultura predispose al confronto e all'accettazione di relazioni con persone diverse e stimola curiosità e interesse per comportamenti e culture altre.

Ancora una volta sarà la scuola la protagonista prima della nuova alfabetizzazione che dovrà toccare sia gli adulti immigrati che i loro figli.

■ La didattica interculturale

Il compito non è facile, sia perché le insegnanti e gli insegnanti non sono preparati ad insegnare l'Italiano come seconda lingua, sia perché si conoscono molto poco le culture di provenienza, di cui la lingua è l'espressione più immediata.

A rendere più difficile l'azione degli/delle insegnanti si aggiunge, soprattutto nelle grandi città, il ventaglio ampio in ogni singola scuola di presenze di alunni di diversa provenienza geografica (est Europa, Nord Africa, Cina, India, Bangladesh, Sud America...) i quali non solo parlano lingue madri molto diverse, ma utilizzano anche lingue veicolari diverse, a seconda delle situazioni di colonizzazione, alle quali i loro Paesi sono stati sottoposti (e i docenti italiani, peraltro, sono inadeguati anche in tal senso, poiché parlano poco e male altre lingue europee diverse dall'italiano!).

Le scuole, soprattutto quelle del Primo ciclo, si sono attrezzate in questi decenni per un compito inedito, e hanno accettato la sfida, avendo per riferimento gli articoli della Costituzione che delineano le finalità dell'istruzione pubblica (gli artt.3, 33, 34) e disegnano come deve essere la scuola italiana: aperta a tutti, senza distinzione di razza, di lingua, di religione, di condizioni personali e sociali; accogliente e capace di promuovere eguaglianza e di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della personalità di ciascuno e la partecipazione alla vita economica e sociale del Paese; pubblica; gratuita.

Nella scuola che ho diretto per tanti anni, la "Iqbal Masih" di Roma, il Collegio dei docenti ha promosso per molti anni il "Progetto accoglienza" affidandone il coordinamento a singoli docenti e poi a Gruppi di lavoro che hanno operato non soltanto per integrare stranieri, quanto per promuovere incontri fra bambini, ragazzi, adulti di diversa provenienza culturale, ma tutti portatori di eguali valori e diritti.

Molte delle indicazioni di attività e possibili percorsi di didattica interculturale che seguono sono state sperimentate presso la "Iqbal Masih".

Le scuole oggi accolgono, sperimentando percorsi e modalità didattiche che favoriscano l'espressività e la comunicazione a partire da linguaggi non verbali

e universali (la musica, l'espressione corporea, la comunicazione audiovisuale e grafica...) per giungere più rapidamente e significativamente all'uso della lingua italiana, scritta e orale.

Poiché la lingua si apprende vivendo situazioni concrete di comunicazione con i compagni, le scuole favoriscono attività socializzanti quali il gioco, lo sport, il teatro, l'operatività dei laboratori, la lettura in biblioteca, le visite culturali, le uscite didattiche nel quartiere, le visite a musei, mostre, monumenti ...

Le culture di provenienza, invece, si possono conoscere attraverso rapporti diretti con le famiglie degli alunni, con esperti e associazioni, attraverso letture. Le scuole più sensibili promuovono giornate dedicate ad incontri e feste multiculturali, alle celebrazioni di festività proprie delle culture delle diverse comunità di immigrati. Si invitano a scuola genitori non italiani, come si fa con i genitori e i nonni italiani, a raccontare e a fare da maestri su argomenti attinenti le loro culture: le realtà ambientali e geografiche da cui provengono, le istituzioni, la storia, l'economia, la vita quotidiana, l'alimentazione.....

Per mettere sullo stesso piano le lingue madri presenti in classe con quella italiana si sperimentano vocabolari sinottici, si scrivono storie e racconti nelle diverse lingue, si traducono in più lingue filastrocche, poesie, parole di canzoni. Si invitano i bambini e i ragazzi italiani ad esprimersi nelle lingue dei compagni che parlano altre lingue madri, imparando canzoni, giochi verbali, piccole recite.

Alla "Iqbal Masih" è nato nel 2005 un coro multiculturale di bambini, con un repertorio che si arricchisce continuamente con l'apporto di canti e musiche di Paesi da cui provengono gli alunni di famiglie non italiane.

Il coro serve non solo a far conoscere elementi di culture popolari lontane, ma anche a favorire la socializzazione fra gli alunni, a creare relazioni stabili fra le famiglie, ad arricchire di contenuti la didattica multiculturale.

Al coro dei bambini si è aggiunto, nel 2009 un coro multiculturale di adulti che vede la partecipazione diretta di musicisti immigrati e sperimenta percorsi di qualità,

sia strumentali che vocali, grazie alla collaborazione con esperti del Circolo Bosio, associazione nata negli anni '70 per la ricerca e la valorizzazione delle culture popolari e delle minoranze italiane.

I/le docenti delle scuole a più alta concentrazione di alunni di famiglie immigrate, per evitare la fuga di iscritti di famiglie italiane, cominciano a studiare strategie per valorizzare presso i genitori italiani le lingue delle economie forti e che appaiono in rapido sviluppo (come la cinese) ospitando corsi in orario extrascolastico.

Con le stesse finalità di incrementare la presenza di alunni italiani anche nelle zone a forte presenza di comunità straniere, Scuole, Comuni, Municipi attivi e lungimiranti arricchiscono l'offerta formativa con corsi di lingue europee (inglese, francese, spagnolo) parlate spesso con sufficiente proprietà da alunni immigrati dal continente asiatico, dal Nord Africa, dal Sud America. In queste situazioni i bambini di famiglie immigrate possono assumere, con grande soddisfazione, il compito di "esperti facilitatori" presso i compagni di classe.

Poiché la lingua e la cultura sono strettamente legate, sui tempi medio lunghi sarà necessario investire sulla formazione in servizio dei/delle docenti, per arricchire non solo la loro conoscenza delle lingue straniere europee e non, ma anche rivedere i contenuti di alcune discipline come la letteratura, la storia, la musica, le arti figurative... adeguandoli ad un orizzonte di mondialità.

Purtroppo, proprio in questi decenni in cui il fenomeno migratorio diventava una situazione generalizzata e ampia, le scuole sono state lasciate sole dalla Amministrazione scolastica che, al di là di bei documenti di indirizzo, continuava a tagliare proprio le risorse con le quali si poteva arricchire l'offerta formativa e si potevano realizzare percorsi di individualizzazione dell'insegnamento per quegli alunni che arrivavano in Italia ad anno scolastico iniziato o che inserivano nel percorso di scuola secondaria, nel quale l'ostacolo della non conoscenza dell'italiano può compromettere più gravemente che nei primi gradi scolastici gli apprendimenti.

Per ovviare all'assenza grave di sostegno da parte dell'Amministrazione scolastica le

scuole hanno cercato (e trovato) in questi anni la collaborazione degli Enti Locali più sensibili al problema, quelli di Associazioni culturali, di Volontari, di Università e di Organismi culturali dei Paesi di provenienza delle comunità immigrate, presenti ed operanti sul territorio italiano.

Grande, purtroppo, è stata ed è ancora l'insensibilità del Ministero dell'Istruzione che, dopo aver indicato inapplicabili "tetti massimi" di presenza di alunni immigrati nelle classi, o fatto irricevibili proposte di "classi ponte" da far frequentare solo ad alunni "stranieri", ha effettuato tagli agli organici e alle risorse finanziarie, impedendo la realizzazione dei percorsi suindicati di laboratorio e di attività per piccoli gruppi.

Nel contempo, e in maniera veramente irritante, faceva piovere sulle scuole prove di verifica "oggettive", da somministrare indiscriminatamente a tutti gli alunni, a prescindere dalla loro provenienza e dalla anzianità di permanenza in Italia, penalizzando gli alunni immigrati e le stesse scuole in cui più alta era la loro presenza.

Oggi tutelare e salvaguardare le nuove minoranze linguistiche significherà, però, saperle vedere queste minoranze, riconoscere loro gli stessi diritti dei cittadini italiani, a fronte di medesimi doveri, facilitare gli ingressi e le concessioni di cittadinanza, rivedere la orribile legislazione che criminalizza la presenza sul nostro territorio di soggetti privi del permesso di soggiorno, prevedendone la reclusione nei Cie, veri e propri carceri.

Ma prima di tutto e immediatamente si dovrà legiferare perché venga concessa la cittadinanza italiana da subito a tutti i bambini e i ragazzi nati in Italia da famiglie immigrate, che qui stanno crescendo e frequentando regolarmente le scuole e imparando a diventare cittadini italiani di lingua madre araba, cinese, spagnola, bengalese, albanese, rumena.....le nuove "minoranze linguistiche" che arricchiranno con il loro apporto la cultura del nostro Paese.

Simonetta Salacone

Insegnante in pensione, ex dirigente della scuola elementare di Roma "Iqbal Masih".

Le minoranze linguistiche come risorsa culturale

L'articolo 6 è uno dei tanti casi in cui il testo costituzionale ribadisce l'impegno ad *eliminare tutti gli ostacoli che limitino l'uguaglianza dei cittadini*: attraverso questo articolo in particolare, la Costituzione prescrive l'obbligo di tutelare le minoranze linguistiche attraverso *apposite norme*.

I costituenti hanno così reagito alle discriminazioni che in passato, e soprattutto durante il regime fascista, furono attuate contro coloro che parlavano una lingua diversa, indicando alla classe politica della Repubblica il dovere di attuare una *discriminazione positiva*, nei confronti delle minoranze, di dare qualcosa in più per realizzare una vera uguaglianza di fatto. "Nulla, infatti, è più iniquo che fare parti eguali tra diseguali", come diceva Don Milani.

L'articolo 6 stabilisce che l'Italia tutela le minoranze linguistiche intese anche come minoranze etniche culturali, sia diffuse in modo minore in tutto il territorio che insediate in specifiche realtà territoriali. Da questo punto di vista diventa essenziale il rapporto con il territorio e il ruolo di tutte le parti in cui la Repubblica si compone: Stato, Regione, Provincia e Comune.

Ma è davvero andata così? In realtà le uniche minoranze linguistiche di cui ci si è in qualche modo occupati per 50 anni sono state quelle forti. Misure di tutela delle minoranze sono state prese infatti per la Valle d'Aosta per scongiurare una possibile annessione alla Francia, per i Tedeschi della provincia di Bolzano per evitare che si riunissero all'Austria, per gli Sloveni della provincia di Gorizia. Il resto delle minoranze linguistiche del nostro Paese ha dovuto aspettare il 1999 per vedere riconosciuta l'esistenza e qualche diritto (peraltro difficilmente praticabile senza risorse). Il rischio di estinzione è molto concreto, ma le lingue di minoranza sono parte integrante del quadro di una Unione Europa che con i suoi 27 Stati membri, 3 alfabeti e 23 lingue ufficiali e circa 60 altre lingue parlate in particolari regioni o da specifici gruppi, rappresenta una delle comunità linguisticamente più complesse del pianeta.

Per far morire una lingua minore basta non fare niente e aspettare che si compia la colonizzazione. Basta considerare residuale e sacrificabile lo stanziamento che permette di tenere corsi in lingua nelle scuole o di tradurre gli atti nella lingua minoritaria o di prevedere gli accessi alle comunicazioni mediatriche, o di rendere davvero accessibili a tutti i servizi, dal lavoro alla giustizia e così via.

Se poi a questa indifferenza si aggiunge il sospetto, a volte motivato, che qualcuno voglia speculare sulle differenze e sulle specificità, il gioco è fatto! Sicuramente la riproposizione continua della Padania non ha dato una mano nel riconoscere e sostenere le minoranze e le specificità vere.

Nella situazione originale l' articolo 6 della Costituzione aveva principalmente uno scopo "conservativo" delle specificità presenti. Intento meritorio e sacrosanto visto che le lingue minori sono a rischio di estinzione.

Dice Tullio de Mauro: *"Tutelare la varietà linguistica del Paese, come chiedono i documenti delle Nazioni Unite, del Consiglio Europeo o la stessa Costituzione della Repubblica italiana, significa in Italia tutelare una pluralità che è un prezioso carattere originario della storia delle popolazioni vissute in Italia. Nell'attuale plurilinguismo riconosciamo il segno prezioso d'una lunga, ricca storia civile e culturale."*

Oggi, con l'intensificarsi dei flussi migratori, la previsione dell' articolo 6 assume nuovi contesti interpretativi, legati al modello della società multietnica che si vuole costruire.

A questo proposito la legge 482 del 1999 (l'unica che parla di minoranze linguistiche) è ampiamente inadeguata, perché fa riferimento solo a territori specifici e a specifiche lingue riconosciute. Manca, ad esempio qualsiasi riferimento alle lingue delle comunità nomadi, men che meno la legge si pone il problema delle nuove comunità immigrate.

Abbiamo quindi una sola legge, mal finanziata, incompleta e superata nei fatti che non è in grado di raccogliere la sfida della tutela delle nuove (e neanche delle vecchie!) minoranze linguistiche.

Il sospetto che in Italia pur, affermando il contrario, si punti sull'assimilazione pura e semplice delle minoranze è sempre più fondato, se si guarda all'attività dei governi di centrodestra che si sono susseguiti dopo il 1999.

È evidente che un approccio basato sul concetto di assimilazione è molto diverso da

un approccio multiculturale, non si dovrebbe prevedere l'assimilazione ad una cultura dominante, la rinuncia alla propria identità linguistica ed etnico culturale, ma partire dal riconoscimento e dalla valorizzazione delle differenze culturali ed etniche come patrimonio di tutta la società da tutelare e difendere.

Inter-azione e non Integrazione. Questa scelta richiama con forza la previsione dell'articolo 6 della Costituzione: mentre devo assicurare a tutti il sicuro possesso della lingua veicolare comune (italiano) devo promuovere la tutela delle minoranze linguistiche e culturali con specifiche norme.

È un processo difficile per molti motivi:

- la natura caotica del fenomeno migratorio e l'assenza di una politica di sistema che abbia saputo o voluto affrontare questa nuova sfida vivendola come una risorsa e non come una sciagura;
- le speculazioni politiche del centro destra e le scelte legislative discriminatorie, volte a suscitare atteggiamenti di chiusura e xenofobi;
- l'estrema varietà delle popolazioni e delle culture dei migranti e la non sempre facile identificazione in comunità;
- la crisi economica che da un lato ha sottratto risorse alle politiche sociali e dall'altro ha spinto verso la marginalità interi gruppi delle popolazioni immigrate, provocando fenomeni sociali complessi ancora tutti da indagare.

Tutto ciò ha impedito un riconoscimento delle culture e un aiuto. Il rischio di assimilazione silenziosa e di perdita di una ricchezza d'origine che si vede soprattutto nel disagio della cosiddetta "generazione 1 e mezzo", quella parte rilevante di popolazione giovanile sradicata dalla terra di origine che non ha né la compiutezza culturale dei propri genitori, né possiede i meccanismi di interazione culturale che caratterizza la seconda generazione, già nata nel paese accogliente.

Una politica aggressiva e colonizzatrice può produrre effetti destabilizzatori nelle comunità e nelle famiglie.

Da questo punto di vista, talvolta, in alcune culture, le donne paiono il soggetto più fragile perché molte volte vivono realtà molto circoscritte all'ambiente familiare, hanno più vincoli nella vita di relazione che non si svolga nell'ambito delle comunità, il tasso di occupazione è decisamente molto basso, ed anche il tasso di alfabetizzazione è molto basso.

Rendere inutile e obsoleta la lingua madre, la lingua della relazione fondamentale madre - figlio, della storia familiare e della comunità significa anche svuotare una parte preziosa della persona, della madre in particolare; significa rendere secondario il ruolo importante della donna nell'ambito della propria comunità.

Come vivere oggi l'articolo 6 della Costituzione? In primo luogo è necessaria una rivisitazione della legge 482/99 che sappia cogliere le nuove sfide che i flussi migratori pongono, in termini di cittadinanza, partecipazione, accesso ai servizi e tutela delle specificità.

Sembra paradossale, ma il primo modo per tutelare la minoranza linguistica è quello di fornire a tutti un buon italiano, uno strumento comune per comunicare in modo competente (l'italiano), e contemporaneamente puntare all'emersione delle comunità linguistiche per sostenerne, non solo la sopravvivenza, ma anche la valorizzazione culturale. Se riusciamo a dare a tutti quanti un sicuro possesso dell'italiano, di livello medio alto, è più facile che la lingua della minoranza sia meno stressata e si possa, con gli aiuti opportuni, conservarla meglio.

Occorre cioè evitare che si crei una finta concorrenza tra la lingua veicolare e le lingue dei popoli. Fondamentale diventa il ruolo dei poteri locali e della scuola in questo processo multiculturale.

Altro aspetto fondamentale è quello dell'accesso ai servizi e della non discriminazione linguistica: dalle aule di giustizia alle domande all'Inps, all'iscrizione on-line del figlio a scuola occorre che la dimensione multiculturale diventi effettivamente realizzabile.

È una sfida che coinvolge anche la Cgil e l'Inca. Negli approcci ai problemi, come

nella predisposizione degli strumenti e nella valorizzazione delle competenze di operatori non solo italiani. Tutto ciò a maggior ragione per una struttura che ha nell'accoglienza le proprie radici profonde.

Infine, la previsione dell'articolo 6 della Costituzione richiama ad una considerazione più vasta e generale della comunità umana, delle sue differenze e varietà. Lingue, istruzione, comunicazione, creatività, al di là di obiettivi specifici, si rivelano essenziali per la salvaguardia e la promozione della diversità culturale stessa.

Come i Padri costituenti avevano intuito, in un mondo che pure usciva dalle macerie della guerra e in cui tutto, fuor della sopravvivenza pareva superfluo e inessenziale, la difesa della diversità culturale dall'erosione è fondamento dei diritti Universali dell'Uomo.

Laura Seidita

Segretaria Cgil Piemonte.

Art. 7

*Lo Stato e la Chiesa cattolica sono,
ciascuno nel proprio ordine,
indipendenti e sovrani.
I loro rapporti sono regolati
dai Patti Lateranensi.
Le modificazioni dei Patti accettate dalle
due parti, non richiedono procedimento
di revisione costituzionale.*

Art. 8

*Tutte le confessioni religiose sono
egualmente libere davanti alla legge.
Le confessioni religiose diverse dalla
cattolica hanno diritto di organizzarsi
secondo i propri statuti,
in quanto non contrastino con
l'ordinamento giuridico italiano.
I loro rapporti con lo Stato sono regolati
per legge sulla base di intese
con le relative rappresentanze.*

I veri valori laici dello Stato

Nella nostra bellissima Costituzione, negli articoli 7 e 8, si affrontano i temi della libertà religiosa, della non ingerenza tra Stato e Chiesa. L'articolo 7 stabilisce il principio di laicità delle Istituzioni Pubbliche, e vale la pena di ricordare, a questo proposito, la sentenza della Corte Costituzionale n° 203 del 1989 che riafferma la laicità dello Stato quale valore supremo dell'ordinamento pubblico.

Nell'articolo 8 si stabilisce il principio di eguaglianza tra le confessioni religiose, nonché la loro stessa autonomia nell'agire, purché non in contrasto con il nostro ordinamento. Naturalmente il mio commento vuol essere un modesto contributo (senza nessuna pretesa di competenza giuridica), sull'incisività di questi due articoli nel vivere quotidiano.

Articolo 7 – Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. Mi chiedo se questo principio sia stato rispettato o se, invece, sia stato finora attuato unilateralmente. Lo Stato italiano non ha avuto ingerenze, come cita l'art.7, nelle decisioni interne alla Chiesa Cattolica (non ne siamo a conoscenza) nemmeno in quelle tipicamente laiche relative alla gestione della finanza, intesa come scambio di capitali fra Stati; questione quest'ultima, che tanto controlla, modifica, deprime o esalta la vita finanziaria del paese reale. La vita della nazione legata alle decisioni del Parlamento è da sempre ispirata ad un orientamento uni-confessionale; un orientamento "tout court" senza una scelta consapevole che affermi una profonda e laica indipendenza di elaborazione. Con ogni evidenza i rapporti che regolano le parti, sanciti da trattati, si fondano su un modello di Paese diverso da quello reale, un Paese in cui non prevalga un processo educativo assolutamente privo di laicità, in cui lo Stato e il suo popolo non debbano soffrire l'affermazione dei principi condivisi da tutti. È la laicità dello Stato che deve emergere. Nessuna attuazione piena della Costituzione può esserci là dove l'educazione civile di un cittadino non è pienamente laica, poiché anche i veri valori laici sono grandi. Nessuna attuazione piena della Costituzione può esserci là dove non si tiene conto del processo in divenire di un popolo mutato profondamente anche nella sua composizione interrazziale. Oggi il cittadino credente è diverso e si interroga rispetto ad un passato in cui tutto era

accettato acriticamente e tutto avvertito come dogma. Un esempio concreto, alcuni anni fa su tutti i quotidiani fece scalpore la notizia di una insegnante di religione di una scuola pubblica, licenziata dal vescovo (altra stortura) perché divorziata. Uno Stato profondamente laico non avrebbe dovuto permettere tale atto di ingerenza; in Italia il divorzio è legge di Stato e non può essere causa di discriminazione. Ed ancora, viviamo da tempo una fase storica di emergenza, e non solo per la crisi economica: voglio qui ricordare come più volte nel corso di questi anni non solo le organizzazioni sindacali, ma anche la società civile sono state chiamate a difendere la laicità dello Stato. E dunque sull'articolo 7 della nostra bellissima Costituzione, va attivato l'impegno affinché non venga meno la dignità dello Stato e del suo popolo.

Articolo 8 – Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge.

Siamo sicuri che questo articolo sia attuato? Siamo sicuri nella nostra esperienza che tutti/e si abbia la sensazione di poter esercitare libero pensiero, libero agire, libero decidere di sé e del proprio corpo, in quanto santuario della nostra individualità? Per esempio, il nostro corpo di donne è umiliato da sempre da decisioni pseudo religiose che alcune confessioni esasperano. La nostra libertà di avere un pensiero difforme, totalmente rispettoso della Costituzione, ma in contrasto con leggi non sempre formulate in modo libero, spesso ad indirizzo uni-confessionale (non pluri-confessionale o laico come si richiederebbe) è frustrata e dissociata dalle nostre reali necessità come persone e non femmine. Quali pari opportunità profonde ci vengono date di interagire con altri pensieri religiosi quando culturalmente siamo ingabbiati nella vita di ogni giorno da un pensiero dominante che si impossessa di noi, decide per noi indirizzandoci, in modo discriminatorio, verso scelte scolastiche, sanitarie, ricreative, privilegiate, private; uni-confessionali per chi può, pubbliche e povere per tutti gli altri. L'articolo 8 non è attuato, tutti noi ne siamo testimoni consapevoli. I principi di eguaglianza debbono essere formali e sostanziali e non solo per i contributi economici, ma per una tutela di tutte le confessioni.

Da credente, profondamente credente, per libera scelta, con testa e cuore credente, spesso in questi ultimi anni in cui la Chiesa ha assunto delle posizioni per me incomprensibili, come nei casi di Eluana Englaro e di Welby, a cui, con un gesto davvero molto grave sono stati negati i funerali religiosi e con essi la carità e la

misericordia che sono il cuore del messaggio di Gesù; mi sono chiesta se la mia coerenza di cristiana vada ricercata nei messaggi di una Chiesa gerarchica, certamente erudita, ma fredda e spesso distante dagli ultimi, dai miseri e miserabili; o se invece la mia coerenza vada ricercata in una preghiera di comunione con Dio, dove cercare la sua luce e la sua sapienza. Un umile frate carmelitano, tanti anni fa, mi spiegò e mi convinse che Dio è amore assoluto e può tutto, tranne il male. Ed ecco allora tutti gli eventi violenti, dannosi, guerre fratricide, l'oppressione delle donne, dei poveri, la supremazia delle razze, la prepotenza degli uni verso altri non possono essere compiuti e rivendicati nel nome di Dio. In ciò si vede l'uomo, le sue religioni, e non la religione di Dio. Non ho conclusioni da proporre, ma vorrei usare un pensiero di Habermas che condivido in quanto invita alla tolleranza:

“La secolarizzazione dell’ autorità statale e la libertà positiva e negativa dell’ esercizio della religione sono due facce della stessa medaglia. Esse hanno protetto le comunità religiose non soltanto dalle conseguenze distruttive dei sanguinosi conflitti fra loro, ma anche dallo spirito antireligioso di una società laicista. È vero che lo Stato costituzionale può proteggere i suoi cittadini religiosi e non religiosi gli uni dagli altri soltanto quando questi non solo trovano un modus vivendi nella reciproca frequentazione, bensì vivano per convinzione in un ordinamento democratico. Lo Stato democratico si nutre di una solidarietà che non si può solo imporre con la legge, fra cittadini che si considerano reciprocamente membri liberi ed uguali della loro comunità politica” (Habermas, Tra scienza e fede).

Dal 1948 ad oggi il mondo è cambiato, anche la nostra società è cambiata; oramai siamo tutti “eticamente intrecciati”, e forse abbiamo bisogno di dare un nuovo impulso alla cultura della tolleranza. C’è bisogno di politiche culturali che ci portino ad amare il bene, alla condivisione delle avversità, ma anche delle gioie verso una fratellanza universale che può e deve condurci ad un futuro di pace. Dunque, difendiamo la Costituzione, ma chiediamo anche che questa venga attuata, senza ambiguità, in tutte le sue articolazioni istituzionali, con politici ed amministratori seriamente impegnati nella ricerca di un divenire culturale che ci porti alla libertà più autentica.

Nina Daita

Sindacalista della Cgil, impegnata nella difesa dei diritti dei disabili, si definisce cattolica credente, per libera scelta, con la testa e con il cuore.

■ *Art. 7 e 8: "Non giochiamo a mortificarli"* ■

Sono un'ebrea italiana, nata nel 1946, cioè successivamente alla guerra e alla fine delle leggi razziali emanate da Mussolini con il pieno consenso del re sabauda, che quindi, è vissuta godendo già di quei diritti emanati dalla Costituzione post-guerra che hanno fatto degli ebrei, dei cittadini uguali agli altri per diritti e doveri, indipendentemente dalla religione che professavano.

Va ricordato, invece, che per i miei genitori e mio fratello tutto ciò non fu vero. Infatti, benché italiani, dal 1943 alla fine della guerra nel 15 Giugno, a causa di fascisti e nazisti che imperversavano allora in Italia, rendendola territorio di conquista con cittadini di serie A e B, gli ebrei erano in quel tempo sicuramente di serie B.

Non c'è dubbio, quindi, che per me l'essere di credo "mosaico" accanto ad una cultura italiana ed ebraica e poter espletare liberamente le mie peculiarità hanno fatto sì che frequentassi scuole elementari, medie e licei statali avendo la piena libertà di rimanere in classe, quando lo volessi, per assistere alle lezioni di religione o meno, quindi in me ogni competenza e conoscenza si è fusa e mescolata rendendomi quale oggi sono.

L'articolo 8 della Costituzione mi riguarda, non solo perché sono una "diversa", in quanto a credo religioso rispetto a quello che è la religione più diffusa in Italia, ma ciò non fa di questa mia diversità un qualcosa da perseguire, bensì da rispettare e conoscere, come tutti gli altri credo professati nel nostro stato che devono essere rispettati e mantenuti.

Credo che ogni diversità, arricchisca le nostre conoscenze e possa costituire un beneficio di cui vantarsi, soprattutto per quegli Stati che lo permettono. Va rammentato, a questo proposito l'Olanda del '600, terra di accoglienza di ogni fede e diversità come contributo attivo e simbolo di democrazia.

Nell'espletamento della mia attività d'insegnante di lettere tanto nelle Scuole Medie ebraiche che statali, così come di dirigente scolastico di Medie e Liceo ebraici a Roma (Angelo Sacerdoti e Renzo Levi) ho potuto rilevare l'importanza dell'esistenza delle Intese stabilite nel 1982 tra l'Unione delle Comunità di Roma, all'epoca del Rabbino Capo prof. Toaff e dell'avvocato Dario Tedeschi con i rappresentanti dello Stato italiano e rivissitate in periodi successivi che stabilivano e regolamentavano rapporti,

diritti, osservanze di leggi tra lo Stato italiano e l'organo preposto giuridicamente all'Ebraismo (UCEI Unione Comunità Ebraiche Italiane).

Nell'arco di tutti questi anni, come preside, ho dovuto ottemperare all'osservanza di un calendario scolastico che tenesse conto delle festività di tutti coloro che operavano nelle nostre scuole tanto ebrei che di altre fedi religiose, ma sempre più e meglio, i diritti e le osservanze di tutti sono stati contemplati e rispettati. Mentre nel passato, forse perché si era meno osservanti, religiosamente parlando, molti di noi di sabato scrivevano, affrontavano esami orali o altre incombenze lavorative, oggi, il sabato, il Kippur, Pesach sono divenuti giorni in cui è possibile osservare il proprio credo, senza lavorare, rispettando e facendo conoscere e rispettare le proprie diversità e credenze religiose o i propri culti di appartenenza. Ciò spesso ha voluto dire altresì trovare l'occasione per far conoscere con incontri e conferenze che cosa voglia dire "diversità" in campo o religioso o culturale.

Ho potuto notare anche recentemente, in Campidoglio, come sia invalso l'uso, in occasione di convegni interreligiosi, di distribuire calendari che illustrino e facciano conoscere a tutti, le festività da osservare e contemplate nelle diverse religioni presenti nel nostro Paese.

Come persona professante una religione diversa, ma che si sente e si è sempre sentita profondamente italiana, penso che ci si debba battere affinché le diversità nelle varie confessioni, come in tutto il resto, nel campo della cultura, vengano rispettate, mantenute e protette.

Ciò che è da rifuggire è ogni forma d'integralismo che viola i diritti umani e ci rigetta nel più bieco oscurantismo.

Abbiamo due articoli, il 7° e l'8° che stabiliscono diversità e competenze, ma soprattutto libertà individuali; manteniamoli e rispettiamo, non "giochiamo a mortificarli".

Paola Sonnino

Già preside delle scuole ebraiche medie e superiori di Roma.

Art. 9

*La Repubblica promuove
lo sviluppo della cultura
e la ricerca scientifica e tecnica.*

*Tutela il paesaggio
e il patrimonio storico
e artistico della Nazione.*

■ *Quanta ingannevole ottusità onorevole!* ■

Sul frontone del teatro Massimo di Palermo si legge la frase “L’arte rinnova i popoli e ne rivela la vita”. L’arte guida i percorsi di vita individuali e collettivi, questo è il profondo significato della frase, ma l’Italia con quasi 52.000 immobili, pari al 18% della superficie dell’intero Paese, vincolati da interesse storico, con il più ampio patrimonio culturale a livello mondiale con oltre 3.400 musei, con 2.100 aree e parchi archeologici e 43 siti Unesco, non ha saputo o voluto valorizzare i beni e le attività culturali.

La cultura, in senso lato, è percepita come un ambito marginale rispetto a quelli considerati vitali per il futuro del Paese; la cultura fa fatica ad acquisire quell’attenzione indispensabile per farle reclamare il diritto ad essere sostenuta e promossa. Eppure è un valore, un elemento fondante della società moderna. Lo ha espresso ancora meglio di me, Gilberto Corbellini, docente di storia della medicina alla Sapienza di Roma, sottolineando che “Una società colta crea figli socialmente più affidabili e responsabili, non a caso i Paesi più evoluti investono risorse importanti nell’educazione scolastica e universitaria e nella ricerca ...”...E infatti il resto d’Europa, con un patrimonio artistico di gran lunga inferiore al nostro, riesce ad investire e a dar lavoro a 3 milioni e 600 mila persone utilizzando il 2,6% del Pil, mentre nel nostro Paese, che è stato per secoli la culla della cultura occidentale, ci fermiamo ad uno sparuto 1,1%.

L’arte e la scienza dovrebbero assumere valore assoluto non condizionato dall’esterno, libere di sublimarsi a pura espressione della genialità umana e della personalità del singolo. L’incentivazione culturale dello Stato non dovrebbe essere tesa a soddisfare gli appetiti politici della maggioranza di turno o a realizzare interessi economici personali, ma a incentivare la crescita della cultura stessa, quale strumento di sviluppo della personalità dei singoli e della collettività, così come dice anche il 1° comma dell’art. 33 della Costituzione, secondo cui “l’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento”.

Risulta evidente da come viene trattato il problema della “cultura” nella Costituzione che i Padri costituenti ritenevano fondante l’investimento pubblico nello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica, ma i governi hanno sempre mantenuto quest’obbligo?

Un nostro ministro, tentando di giustificare i tagli al settore, dichiarò che la “cultura non si mangia”. Quanta ingannevole ottusità onorevole! In un periodo di crisi globale si dovrebbe investire sulla cultura anche e soprattutto utilizzando quel patrimonio di risorse umane costituito da storici dell’arte, restauratori, archeologi, bibliotecari che potrebbero contribuire non solo a tutelare la cultura, ma a rimettere in funzione un motore economico che si è bloccato. Nel merito c’è anche una lungimirante sentenza della Corte Costituzionale (n. 151/1986) che occupandosi delle disposizioni per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale, sancisce “la primarietà del valore estetico e culturale capace di influire profondamente sull’ordine economico e sociale”.

Questo consentirebbe di rilanciare un’immagine positiva del nostro Paese con un enorme vantaggio per il turismo e le imprese del settore, ma alla difficoltà generata da un’assenza di una cultura della politica si è aggiunta anche quella profonda crisi economica che, cominciata già nel 2008 ha creato le prime vittime: i lavoratori a tempo determinato, i collaboratori, gli autonomi parasubordinati. In una parola i giovani.

Giovani costretti a cibarsi di lavori sottopagati, sfruttati in call center, in centri commerciali, in agenzie di recupero crediti e che, col passare del tempo, sono entrati in una nuova categoria professionale: quella dei disoccupati. E non perché sono choosy, cara ministro Fornero, non si tratta di fare gli schizzinosi è solo che più si salta da un lavoro all’altro, più aumenta il rischio di rimanere precari a vita e più perdi quella professionalità conquistata in anni e anni di studio, senza contare che quando arrivi ad avere più di 30 anni e sei donna, già sei vecchia anche per fare la commessa, ma soprattutto, rappresenti un fattore di rischio per il datore di lavoro perché se non sei sposata, il lavoro potrebbe indurti a farlo e se invece già lo sei, ma non hai figli, la sicurezza lavorativa potrebbe spingerti a farli.

Certo c’è pure l’alternativa del lavoro all’estero, dove peraltro la maggior parte di noi è già stata, ma la crisi è arrivata anche là e spostarsi con una laurea in storia dell’arte non serve perché i lavori offerti sono sempre quelli: bariste, promoter E allora si torna al proprio Paese perché rimanere all’estero sarebbe come mettere la polvere sotto il tappeto, non risolti nulla, allunghi solo il tempo della tua precarietà. E poi

poi bisogna alzare la testa, scrollarsi di dosso l'amarezza e ad alta voce reclamare il diritto di cittadinanza, perché qui sono nata, sono cresciuta, ho studiato e qui ho il diritto di lavorare.

Albert Einstein ha detto che "la crisi è la migliore cosa che possa accadere a persone e a interi Paesi perché è proprio la crisi a portare il progresso". Bene, è proprio da qui, da questa frase che voglio ripartire per consentirmi di sognare ancora una volta un Paese migliore che, liberando i suoi giovani da quella prigione esistenziale che è la precarietà, consenta loro di tornare a fare progetti di vita, perché un mondo migliore è ancora possibile.

Clizia Savarese

31 anni, laureata in Lettere (indirizzo Storia Arte Moderna), master Ditals II livello, mille corsi formativi, mille stage e lavori... Tante aspettative sospese, speranze tradite, prospettive dubbie. In poche parole: una dei tanti giovani italiani invisibili e senza voce...

La fragilità dei suoli italiani

L'articolo 9 della nostra Costituzione dimostra la modernità della nostra Carta e la capacità visionaria dei Padri costituenti che così vollero sottolineare e proteggere l'inestimabile patrimonio artistico, culturale, ambientale di cui gode il nostro Paese insieme al talento tecnico scientifico che ha contraddistinto la nostra storia. Ma l'articolo 9 non è affatto un articolo solo "conservativo". Al contrario esso guarda al *futuro* del Paese ed individua la principale caratteristica che il mondo riconosce all'Italia: la bellezza! Per le città, i paesaggi, le opere d'arte, il made in Italy, la creatività, l'ingegno, la capacità innovativa e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Oggi puntare sulla bellezza è un obiettivo imprescindibile e una chiave fondamentale per capire come il nostro Paese possa ritrovare le idee e la forza per guardare con ottimismo al futuro. Cultura e bellezza sono infatti, un fattore decisivo su cui costruire il nostro *sviluppo*. Perché intorno al concetto di qualità, nelle sue tante declinazioni culturali e sociali, nell'intreccio inestricabile tra natura e sapiente intervento antropico, si racchiude il meglio della nostra identità e della nostra storia, e al contempo una chiave per immaginare un altro futuro, oltre la crisi. Bellezza quindi ma anche *qualità!* Occorre fare della qualità la chiave di ogni trasformazione nel territorio italiano. Solo così sarà possibile contaminare a 360 gradi la cultura architettonica e ingegneristica, il lavoro degli amministratori locali, delle istituzioni, per fare di ogni intervento un'occasione per qualificare il territorio, rispettando le *risorse* e valorizzando le *specificità locali*. E dunque ad essere un Paese capace di muovere *intelligenze e attenzioni*, investimenti, intorno a un'idea di paesaggio come valore aggiunto dello straordinario patrimonio di città e piccoli centri, di beni ambientali, storici e architettonici, artistici, di culture materiali e immateriali.

Il progetto che come Legambiente proponiamo al Paese è quello di conservare e valorizzare la bellezza presente e di svilupparla in ogni intervento. E per questo nella nostra idea di bellezza l'attività antropica, il ruolo delle *comunità* e degli *individui*, è centrale e fondante nell'intreccio con la dimensione naturale della bellezza che caratterizza i paesaggi più affascinanti – dai borghi storici ai territori agricoli – e nell'importanza che oggi assume *la produzione di nuova bellezza e di saperi innovativi*. Per fare in modo che questo inizio di XXI secolo diventi il tempo di una idea di architettura capace di coniugare una nuova estetica con la risposta alla

domanda di case e spazi urbani degni di questo nome, e di tenere assieme vivibilità e sicurezza, *identità* e *qualità*. La sfida è a promuovere un *modello di sviluppo nuovo*, alternativo a quello fondato sulla crescita edilizia che ha distrutto bellezza naturale e non ne ha sostanzialmente prodotta. Oggi più che mai, si deve invece guardare in un'altra direzione per innescare nei territori processi di trasformazione che puntino a rendere più belle, moderne e vivibili le città italiane, a migliorare la qualità della convivenza, del benessere individuale e collettivo e anche a muovere creatività, vitalità e diversità. Una prospettiva di questo tipo passa per alcune precise *scelte politiche di cambiamento*, per questo noi di Legambiente abbiamo promosso una Legge sulla Bellezza che individua nei 10 articoli di cui è composta, le azioni necessarie per tenere fede al dettato costituzionale dell'articolo 9 e consegnarlo al futuro del nostro Paese.

Un primo cambiamento riguarda l'attenzione prioritaria che bisogna avere nei confronti di quello che è il più grande patrimonio artistico e architettonico del mondo, che ha bisogno di una più efficace tutela, di restauri ma anche di *valorizzazione* per renderlo accessibile e fruibile. Per riuscirci occorre invertire il trend di riduzione delle risorse nel settore, introducendo una programmazione finalmente chiara di interventi e finanziamenti, ma anche superando una organizzazione delle competenze che non funziona, che finisce per rincorrere emergenze e allarmi, superando un'idea di paesaggio ancora chiuso dentro perimetri vincolistici e conflitti di competenze tra Ministero per i Beni e le attività culturali, Regioni e Comuni.

Soprattutto però è necessario chiudere definitivamente con la *stagione dei condoni edilizi, del saccheggio e deregulation del territorio italiano*.

Ossia, bisogna chiudere con una idea di territorio come palcoscenico da plasmare e adattare a *spinte e interessi particolari*, che è la ragione delle oramai periodiche tragedie che si ripetono nei sempre più fragili suoli italiani, ma che è anche la risposta sbagliata e controproducente ai segnali di declino del sistema produttivo italiano. *In alcuni paesaggi italiani lo stato di degrado sociale e ambientale ha raggiunto condizioni spesso drammatiche*. È di vitale importanza infine garantire che la ricerca tecnico scientifica ritorni ad essere in Italia un asse strategico per lo sviluppo e la crescita del Paese.

Il nostro Paese ha regalato al mondo *scoperte, ingegno, innovazione* attraverso il lavoro di scienziati e ricercatori che negli anni hanno però visto tagliare fondi ed investimenti mentre la politica ha ignorato completamente questa dispersione di risorse umane e conoscitive: la cosiddetta *"fuga di cervelli"* all'estero.

Quella che sembra sia fuggita dal nostro Paese è in realtà la speranza di veder riconosciuta, come fece la Costituzione nella fondazione della Repubblica, il valore straordinario dell'ingegno umano nell'avanzamento della società tutta e nella crescita anche economica del Paese.

Rossella Muroli

Direttrice generale di Legambiente, un'associazione nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni '70. Tratto distintivo dell'associazione è stato fin dall'inizio l'ambientalismo scientifico, ovvero la scelta di fondare ogni progetto in difesa dell'ambiente su una solida base di dati scientifici, uno strumento con cui è possibile indicare percorsi alternativi concreti e realizzabili.

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalle leggi in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

Cittadinanza negata

Vivo in questo paese da 19 anni e ancora non ho la cittadinanza italiana perché mi chiedono tanti documenti che io non sono in grado di avere. I miei 2 figli di 15 e 11 anni sono nati in Italia e si sentono italiani, ma sono classificati come marocchini. Lo scoglio più alto che devo superare per poter ottenere la cittadinanza italiana è dimostrare di avere un lavoro regolare almeno da 10 anni, con tutti i versamenti previdenziali obbligatori, che però non ho. Ho lavorato come badante, come giardiniera, come addetta alle pulizie presso tante famiglie, ma quasi sempre in nero. Qualcuno neppure mi ha pagato per quello che facevo.

Sono entrata in Italia con un permesso di 3 mesi per svolgere lavoro volontario presso una struttura cattolica: non mi pagavano, ma mi garantivano vitto e alloggio gratuiti. Poi è cominciato il calvario dei trasferimenti, da una casa all'altra, ospite di tanti amici connazionali. Nel 2006, ho finalmente ottenuto il permesso di soggiorno permanente. Mi è sembrato un sogno. Ma è durato solo poco tempo perché quando ho comunicato alla questura il cambio di residenza, il documento mi è stato ritirato e sostituito con un altro che scadrà a giugno 2013.

Nel frattempo ho lavorato presso tante famiglie; una di loro mi ha fatto sgobbare fino ad ammalarmi. Senza rendermene conto, un bel giorno mi sono ritrovata in ospedale, dove sono rimasta quasi un mese; dei miei sfruttatori non ho avuto più alcuna notizia e con essi sono svaniti anche gli stipendi che mi dovevano.

L'offesa più grande l'ho ricevuta nel '97 da un Istituto di cura per anziane gestita da suore che quando sono rimasta incinta del mio primo figlio mi hanno licenziata su due piedi. Non mi sono rassegnata e così mi sono rivolta alla Cgil, che è intervenuta tre volte per ottenere quanto mi dovevano. La prima volta, non volevano pagarmi gli stipendi, nonostante la mia fosse una gravidanza a rischio. La seconda volta, non volevano riconoscermi il periodo di congedo obbligatorio per maternità, previsto dalle leggi nazionali. La terza e ultima volta, quando mi hanno licenziato definitivamente, non volevano darmi le spettanze dovute di fine rapporto. Il sindacato mi ha aiutato in tutto questo percorso, fino a farmi ottenere tutto. Non sono riuscita a mantenermi il posto di lavoro, ma almeno le suore sono state costrette a riconoscere i miei diritti. Ogni mese, quando chiedevo il salario ho subito addirittura l'umiliazione

dell'intervento dei carabinieri chiamati dall' "Istituto-datore di lavoro" per controllare il mio comportamento, come se fossi una ladra. Anche la mia famiglia ha subito ingiustizie. Mia madre, che mi ha aiutato nella crescita dei figli, nel 2009 ha fatto domanda di permesso, ma in tre anni non è mai stata chiamata, perciò è tornata in Marocco rassegnata. Anche per lei non c'è ragione che tenga per ottenere il diritto a riunirsi ai suoi familiari.

Volevo completare l'università in Biologia a Perugia, iniziata in Marocco, ma ho dovuto rinunciare perché dovevo dimostrare di essere in grado di mantenermi; ma come potevo se tutto quello che mi veniva offerto era in nero?

In tutti questi anni di sanatoria in sanatoria ho percorso mille difficoltà. E ancora non è finita. Mi sono sposata con un mio connazionale, proprietario di un ristorante, anche lui senza la cittadinanza.

Ora mi sono messa in proprio; tra mille difficoltà gestisco un bed and breakfast, ma restano gli interrogativi per il domani. Le donne straniere in Italia non hanno diritti, devono solo lavorare obbedendo al datore di lavoro, senza poter pretendere niente. Se si chiede qualcosa le porte si chiudono definitivamente. Si è schiave sempre e se c'è qualcuno che ci rende quel poco di dignità che ci resta lo dobbiamo alla Cgil.

Isabella Smahane

42 anni, marocchina.

Cie: Centri di Infamia Estrema

Varcato quelle grate, dopo cancelli e recinzioni, udito il rumore di quei lucchetti aperti e rinchiusi che scandiscono ogni rara visita in un Cie, le vedo. I baci furtivi degli amanti separati, gli abbracci sotto lo sguardo dei poliziotti, nella cosiddetta "sala dei colloqui", prima di essere riportati in cella, di nuovo perquisiti. Famiglie spezzate da quelle grate rinchiusi sulle pelle. Una mamma porge al marito un neonato che non avrà visto nascere. Cie che ti strappano dai propri parenti, affetti e progetti. Centri di Identificazione ed Espulsione che sanzionano una irregolarità amministrativa con la privazione della libertà, ma nei quali si viene chiamati "ospiti".

Nel Cie di Ponte Galeria, sono recluse circa 50 donne, dell'Est, nigeriane, cinesi. C'è chi in Italia sta da più di vent'anni, chi ha sempre lavorato e pagato le tasse, chi ha figli piccoli nati in Italia, un marito che l'aspetta, chi è stata sposata con un italiano, chi ha un contratto indeterminato da manovale di officina, chi dopo un lavoro da badante irregolare è stata arrestata. Come Ludmilla, ucraina, che per pagare le medicine per la figlia malata, lavorava come badante, la vecchietta che accudiva l'avrebbe regolarizzata, se non fosse per le lunghe file all'ufficio immigrazione e la burocrazia sempre più "respingente"; viene arrestata una sera d'inverno alla mensa dei poveri e condotta a notte fonda in una delle celle di Ponte Galeria, senza una spiegazione e senza un'interprete della sua lingua; non ha visto l'avvocato d'ufficio da un mese, non sa quanto durerà quella detenzione, se sarà espulsa, svegliata di notte e caricata su un aereo, rimpatriata. Nelle celle per otto persone, dietro quelle sbarre come "gabbie", altre badanti dell'Est. Più in là, donne nigeriane che sarebbero bisognose di accedere a percorsi individuali di aiuto e invece eccole qua, che raccontano di storie di abusi e violenze per strade, di traumi e malattie, di persecuzioni religiose in Nigeria e di negazione del diritto di asilo, di deportazioni senza preavviso. Tutte, coi volti angosciosi, distrutti, ignari del proprio futuro, passano lunghe ore ad aspettare qualsiasi notizia. Nel nulla. Perché al Cie, che è peggiore del carcere, non si fa nulla tutto il giorno, non ti danno nemmeno un libro. Solo gli orari dei pasti uguali scandiscono il vuoto, umano e giuridico.

Nel 2012, secondo i dati forniti dalla Polizia di Stato, sono stati 7.944 (7.012 uomini e 932 donne) i migranti trattenuti nei 13 Centri di Identificazione ed Espulsione operativi in Italia. Privati della loro libertà personale, senza un altro motivo che quello di essere

senza permessi di soggiorno e non per aver commesso alcun reato. Il provvedimento di detenzione amministrativa che dovrebbe essere finalizzato esclusivamente ad effettuare il rimpatrio del cittadino straniero - con il prolungamento del tempo massimo di detenzione nei Cie a 18 mesi - non è pienamente conforme con la normativa comunitaria e comincia ad essere considerato come violazione costituzionale in termini di privazione della libertà personale per una durata indeterminata. Il caso delle donne nigeriane è inoltre, l'esemplare violazione della "direttiva rimpatri", perché esse sono persone vulnerabili che non dovrebbero essere espulse e in molti casi, come, stabilito dai Trattati internazionali dovrebbero essere identificate come vittime di traffico internazionale di essere umani e beneficiare di protezione. Quei Centri di detenzione amministrativa, caratterizzati dalla discrezionalità dell'autorità di polizia, di Prefetti e Questori, non assicurano infine, il riconoscimento dei diritti fondamentali dei migranti come il diritto di asilo, il diritto alla salute, alla dignità umana e alla propria difesa.

Oltre quelle mura, le indegne condizioni di detenzione sono confermate, in silenzio, dai corpi. Dirompenti perdite di peso, insonnia, autolesioni, tentativi di suicidi, depressioni, patologie ansiose. L'indicibile, lo svela la psiche che si ammala in quei luoghi di internamento totale. Gli abusi sono quotidiani: punizioni in cella di isolamento, manganellate, insulti verbali - a volte a contenuto razziale - e costituiscono casi di trattamento inumano e degradante della persona. Quello che terrorizza di quei campi visibili a occhio nudo nelle nostre periferie, a due passi dalle nostre case, è il silenzio complice di tutti. Infranto, da queste parole di Erri De Luca: «Tollerare sul nostro suolo quei campi di concentramento, questi "Centri di Infamia Estrema", degrada la nostra vita civile».

Flore Murard-Yovanovitch

Giornalista francese, collabora con l'Unità per cui scrive di immigrazione, razzismo e Cie. Prima di dedicarsi alla scrittura, si è laureata in Storia e ha lavorato dieci anni per l'Onu e per diverse Ong nei Paesi in via di sviluppo. Pubblica su varie riviste e ha il suo blog sull'Unità "Diversa Mente".

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Il difficile lavoro delle donne contro la guerra

A differenza del passato, le guerre moderne quando iniziano non terminano piú, diventano perenni e finiamo tutti quanti per abituarci. Milioni di persone vengono danneggiate e offese dalla guerra, sono costrette alla fuga, si rifugiano nei campi profughi, non hanno piú un lavoro, soffrono la fame e dipendono quasi esclusivamente dagli aiuti umanitari. Ad occuparsi di loro c'è un mondo di persone comuni che lottano silenziosamente per soccorrerli, provando a riaffermare dei principi di dignità umana e di civiltà. Sono cooperanti, operatori umanitari, professionisti della cooperazione allo sviluppo, attivisti e difensori dei diritti umani e civili per Ong, organismi internazionali e Nazioni Unite, che molto spesso si trovano a operare in contesti insicuri e a dover gestire situazioni complesse per salvare delle vite umane, così come il monitoraggio dei corridoi umanitari per il passaggio sicuro dei feriti e dei beni di prima necessità, e delle violazioni degli abusi dei diritti umani.

Insomma, non sempre degli ospiti ben graditi, anzi nella maggior parte dei casi sono uomini e donne che hanno fatto di questo lavoro una precisa scelta di vita e sono pertanto diventati degli scomodi testimoni. Lavorare come cooperante infatti negli ultimi anni è diventato sempre piú pericoloso. Secondo le statistiche dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (Ocha), il numero degli operatori umanitari uccisi è triplicato negli ultimi 10 anni.

Ogni anno ne muoiono piú di cento. E dal 2005 al 2010 il piú alto numero di attacchi contro gli operatori umanitari si è registrato in Afghanistan, Iraq, Pakistan, Sudan, Somalia e Repubblica Democratica del Congo. In Iraq ho perso alcuni amici, i cui volti e testimonianze continuano a essere molto presenti nella mia vita. Uno di questi è quello di Marla Ruzicka, originaria della California. Ci siamo conosciute in Iraq subito dopo i bombardamenti del 2003, quando lei giovanissima assume la guida dell'organizzazione americana Civic ("Campagna per le vittime innocenti dei conflitti"), la quale si occupava di aiutare le vittime civili delle operazioni militari a chiedere un risarcimento al governo americano. Marla credeva fortemente che i governi impegnati in guerra avessero l'obbligo di aprire delle inchieste sulle denunce di gravi violazioni e di indennizzare le vittime di attacchi illeciti. E alla fine ci era riuscita.

Non conosco il numero esatto di quante famiglie irachene siano state effettivamente risarcite grazie a lei, ma sicuramente ha avuto il merito di convincere il congresso

americano di creare un fondo speciale di 17,5 milioni di dollari destinato ai sopravvissuti dalle operazioni militari. Il 14 aprile 2005 la sua macchina viene travolta dall'esplosione di un'autobomba guidata da un attentatore suicida. Marla muore assieme al suo collaboratore iracheno Faiz all'età di 28 anni nella città di Baghdad.

La sua vita si conclude tragicamente ma la sua organizzazione di attivisti e avvocati dei diritti umani continua ancora oggi a contare le vittime civili delle operazioni militari in paesi come l'Afghanistan, il Pakistan, dove la guerra sembra non avere fine. Il lavoro di cooperante si è caricato nel corso degli anni di compiti e ruoli sempre più gravosi. Per molti di noi non è solo un lavoro, ma un profondo impegno civile e personale: vuol dire denuncia dell'ingiustizia sociale e dello sfruttamento, dell'insensatezza e della crudeltà della guerra; per molti di noi significa rilanciare il significato profondo del termine "co-operare", un sistema di valori fatto di relazioni paritarie e non gerarchiche; per molti di noi significa un dovere morale crescente, non solo nei confronti di chi subisce guerre e violazioni, ma anche dei tanti, nel mondo e in Italia che hanno voluto testardamente difendere, fino a dare la propria vita, la libertà e i diritti dei popoli attraverso la loro azione umanitaria nei territori di guerra. Per tutto questo l'articolo 11 della Costituzione italiana rappresenta un riferimento irrinunciabile per i miei valori di cittadina socialmente impegnata.

Simona Torretta

38 anni, ha lavorato come operatrice umanitaria in Iraq occupandosi di progetti di ricostruzione e di assistenza alle popolazioni colpite dall'embargo e dalla guerra. Ha promosso progetti educativi e culturali, contribuendo anche al restauro della Biblioteca Nazionale di Baghdad distrutta e saccheggiata nella guerra dell'aprile 2003. Nel 2004 mentre si trova a Baghdad viene rapita da un commando armato assieme ad un'altra operatrice, Simona Pari. Dopo ventuno giorni verranno liberate, ma la brutta esperienza non le fa cambiare idea sul suo impegno sociale perché per lei "C'è una sola via per costruire la pace e la tolleranza ed è la solidarietà concreta tra i popoli". Dal 2009 collabora come consulente con la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri, e dal 2011 è fissa in Guatemala con un incarico delle Nazioni Unite per la promozione e attuazione di politiche pubbliche a favore dei giovani.

Gli operatori umanitari non sono neutrali

Articolo 11 – L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.....

Sono una “vecchia dottoressa”, e da anni collaboro anche con Medici Senza Frontiere, organizzazione che opera in oltre 60 paesi portando assistenza alle vittime di guerra, di catastrofi e di epidemie.

La guerra è miseria e morte. I più deboli muoiono di più e noi siamo medici di donne e bambini colpiti dalla guerra che è fatta di mine, kalashnikov, amputazioni, grandi ustioni, infezioni, medicazioni dolorose, malnutrizione, tubercolosi, malaria, terrore... La guerra rappresenta distruzione della CASA, della FAMIGLIA, della CULTURA e delle TRADIZIONI MILLENARIE.

Con la guerra ho visto scuole chiuse perché alcuni gruppi armati vi fanno irruzione, rapiscono e drogano i ragazzi per farne soldati; rapiscono e drogano le ragazze per farne schiave.

I nostri nonni, quelli che hanno scritto la Costituzione della Repubblica, avevano conosciuto la guerra e avevano le idee chiare: evitare la guerra con ogni mezzo.

Chi lavora tra le donne e i bambini colpiti dalla guerra non può essere neutrale! Ci facciamo le ossa sulla loro disperazione, su quelle giovani donne, bellissime come le Madonne con Bambino di Caravaggio. “Quanto vivranno ancora?”, mi domando io, vicina a loro.

Donne vittime della miseria, violentate dall'ignoranza, mogli adolescenti, madri bambine. Sono bellissime a 15 anni di età, con due o tre figli: quanto resisterà questa adolescenza violata? Poco, veramente poco!

La guerra, le guerre – sia quelle che fanno notizia sia quelle dimenticate - bloccano le strade, le comunicazioni, l'erogazione dell'elettricità e dell'acqua. Tutto è enormemente necessario: sangue, ossigeno, farmaci; i letti non bastano e malati e feriti vengono accolti sotto le tende perché è impossibile trasportarli altrove. Tutti i malati, sia quelli feriti dalle armi da fuoco che i malati per la miseria e la malnutrizione, arrivano con un flusso inarrestabile: noi li accogliamo per quanto possiamo, schierati con loro che hanno perso tutto.

No! Avevano ragione i nostri Padri usciti dalla Resistenza: L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA.

....Articolo 11....consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Noi operatori umanitari siamo spesso testimoni della debolezza sul campo delle Istituzioni governative locali e delle Istituzioni internazionali. Assenti le prime, paralizzate dietro cavilli le seconde. Il risultato è spesso il mantenimento della sofferenza per le popolazioni e la sempre maggiore difficoltà per le organizzazioni umanitarie di lavorare sul campo. Lentamente, si riduce il numero delle Organizzazioni Non Governative che - come Medici Senza Frontiere - per mantenere la propria indipendenza e neutralità si autofinanziano e non accettano fondi dagli Stati.

Purtroppo sempre più la propaganda istituzionale "parla bene della guerra o non ne parla affatto". Con il mio lavoro non voglio fare propaganda, ma vivendo ogni giorno - insieme ai miei colleghi - queste realtà, sono testimone delle atrocità che provoca la guerra. Come si fa a tacere?

Paola Mazzoni

63 anni, medico anestesista, ha una lunga esperienza di missioni all'estero (Pakistan, Yemen, Afghanistan, Siria, Congo) con diverse organizzazioni tra cui Medici Senza Frontiere, la più grande organizzazione medico - umanitaria indipendente al mondo che nel 1999 è stata insignita del premio Nobel per la Pace. Opera in oltre 60 Paesi portando assistenza alle vittime di guerre, catastrofi ed epidemie.

■ *Quando le donne sono sinonimo di pace* ■

Il ripudio della guerra può crescere gradualmente nell'animo di un uomo che la guerra l'ha combattuta, come rifiuto di un meccanismo perverso a cui lo spirito di giustizia a un certo punto si ribella, e disobbedisce. Questa la storia di tanti obiettori di coscienza che hanno concretizzato anche nel nostro ordinamento giuridico il diritto a difendere la patria con modalità non violente, ritenendo la guerra in sé il principale fenomeno che erode il "diritto alla pace". Alle donne questo percorso di lotta non è stato accessibile da "obiettrici", ma la nostra disobbedienza alla guerra è nata spesso e spontaneamente da un'istintiva spinta alla protezione della vita. E non parlo di embrioni. Parlo di uomini e donne in carne ed ossa massacrati da armi micidiali, che finissimi cervelli hanno progettato dissociando misteriosamente nella loro coscienza il prodotto dei loro sforzi intellettuali dal fenomeno finale: il metallo che dilania il corpo, l'uranio che penetra e si sedimenta negli organismi, la scossa che tortura. Ben sapevano i nostri Padri costituenti che quella modalità di "gestione" delle controversie non si confà all'umanità e ci rende schiavi di interessi politico - economici che niente hanno a che vedere con la pace e la sicurezza.

Non dico che la donna sia inerentemente pacifista, ma sostengo con convinzione che abbia maggiore capacità di percepire le devastanti conseguenze della guerra, soprattutto in zone di conflitto. Fin da quando, ragazzina, ho iniziato a leggere studi sulla cooperazione e solidarietà internazionale, mi sono accorta che i più illuminati programmi di trasformazione sociale puntavano sul ruolo della donna come attore di sviluppo umano. I programmi di microcredito prestano preferibilmente alle donne invece che al capofamiglia, poiché su di loro si può contare affinché investano in sanità, educazione dei figli, buona alimentazione. Ma quando il conflitto e la guerra irrompono in un territorio già fragile, la donna viene colpita per prima: fisicamente più vulnerabile, strumento di rivalsa tra gruppi etnici, in quella voragine del diritto che la guerra puntualmente spalanca e che gli uomini riempiono dando sfogo ai più bassi istinti. Scopriamo così che la maggior parte delle famiglie siriane fuggite all'estero nell'ultimo anno l'hanno fatto per proteggere le proprie donne dagli stupri e violenze. Che nei campi profughi di qualsiasi nazione le donne sole sono soggette alla tratta e vengono spesso costrette a prostituirsi per proteggere e mantenere i loro figli.

Ma è in questi frangenti che *le donne diventano sinonimo di pace*, e chi si occupa di

solidarietà internazionale ha il privilegio di vedere questo spirito costruttivo all'opera. L'associazione "Un ponte per..." sostiene ad esempio il sindacato di donne giordane Jordanian Women Union, che ha aperto centri sociali in tutto il paese per accogliere le donne profughe siriane. Si concentra sulle donne sole, combatte i matrimoni forzati con uomini giordani che si offrono di "proteggerle", denuncia la tratta, offre recupero psicologico e fisico alle vittime di violenza e servizi per i minori. Sono state le donne giordane e siriane insieme ad elaborare un'opposizione politica alla logica Onu dei campi profughi per la gestione di chi fugge dal conflitto, e a preferirvi, invece, l'integrazione dei profughi nelle comunità per evitare quelle grandi prigioni a cielo aperto che sono le tendopoli. Sono inoltre le donne che rimangono in territorio di conflitto, quelle che lottano con forza per salvaguardare il tessuto sociale dalla devastazione della guerra, a proteggere i bambini, attivare reti di solidarietà per procurarsi cibo e servizi essenziali. Sono loro che segretamente spesso incitano i figli a disertare dall'esercito e nascondono quelli che attuano tale scelta, riconoscendola come atto di grande umanità, non di viltà.

Anche numerosissime donne, che lavorano in Italia nel campo della solidarietà internazionale, lottano per affermare modalità non violente di intervento in situazioni di conflitto. Perché *contraria alla pace è la guerra, ma anche l'inazione*, la resa di fronte all'ingiustizia. È necessario quindi individuare modalità costruttive di Intervento Civile di Pace in zone di conflitto, in Italia e all'estero, per costruire un'alternativa realistica all'intervento militare. Sarebbe possibile formare e finanziare, con risorse infime rispetto a quelle utilizzate per gli eserciti convenzionali, migliaia di operatori civili di pace italiani da dispiegare in zone di conflitto per rafforzare la società civile locale, i media indipendenti, gli operatori di pace, gli avvocati e i difensori dei diritti umani. Uno di loro può fare moltissimo per prevenire conflitti armati o gestire la ricostruzione, e un operatore internazionale disarmato al suo fianco può spesso essere sufficiente a salvargli la vita. Sono donne, le molte operatrici di pace (*peaceworkers*) che tentano di affermare questa realtà e avviare sperimentazioni, come le volontarie del progetto "Raccogliendo la pace" che porta ragazze/i italiane/i in Palestina a raccogliere le olive proteggendo i contadini locali dall'assalto dei coloni israeliani. Coltivare un oliveto è il modo migliore per proteggere quelle terre dall'esproprio, mentre un intervento armato sarebbe inattuabile e inefficace.

Limitazioni di sovranità nazionale, come quelle menzionate nell'art.11 della Costituzione, sarebbero effettivamente necessarie per bloccare l'attitudine degli Stati a muovere guerre che hanno risultati disastrosi dal punto di vista umanitario e politico. Lo sappiamo noi di "Un ponte per..." che vediamo come l'Iraq, a dieci anni dalla guerra del 2003, sia un paese letteralmente devastato. Organizzazioni internazionali rivolte alla promozione della pace e giustizia tra le Nazioni sarebbero necessarie per FERMARE LA GUERRA, non per autorizzarla. Nel nome dei diritti umani, non degli interessi del sempre forte complesso militare industriale.

Martina Pignatti Morano

Presidente di "Un ponte per...", associazione di volontariato nata nel 1991 subito dopo la fine dei bombardamenti sull'Iraq e l'inizio dell'embargo internazionale, con lo scopo di promuovere iniziative di solidarietà a favore della popolazione irachena colpita dalla guerra. L'associazione si riconosce nel movimento italiano per la pace e nel movimento nato con il Forum Sociale Mondiale.

Art.12

*La bandiera della Repubblica
è il tricolore italiano:
verde, bianco e rosso,
a tre bande verticali
di eguali dimensioni.*

Viva l'Italia

Viva l'Italia, l'Italia liberata,
l'Italia del valzer, l'Italia del caffè.
L'Italia derubata e colpita al cuore,
viva l'Italia, l'Italia che non muore.
Viva l'Italia, presa a tradimento,
l'Italia assassinata dai giornali e dal cemento,
l'Italia con gli occhi asciutti nella notte scura,
viva l'Italia, l'Italia che non ha paura.
Viva l'Italia, l'Italia che è in mezzo al mare,
l'Italia dimenticata e l'Italia da dimenticare,
l'Italia metà giardino e metà galera,
viva l'Italia, l'Italia tutta intera.
Viva l'Italia, l'Italia che lavora,
l'Italia che si dispera, l'Italia che si innamora,
l'Italia metà dovere e metà fortuna,
viva l'Italia, l'Italia sulla luna.
Viva l'Italia, l'Italia del 12 dicembre,
l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre,
l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste,
viva l'Italia, l'Italia che resiste.

Francesco De Gregori(*)

(*) Il cantautore che ha scritto una delle canzoni più belle dedicate al nostro Paese. Unica eccezione maschile presente in questo libro dedicato alle donne che (nonostante tutto...) non vogliono arrendersi e che continuano a battersi per una società più giusta e più "rosa".

*Publicazione a cura di
Lisa Bartoli e Sonia Cappelli
Area Comunicazione Inca Cgil*



PATRONATO
INCA CGIL

Via G. Paisiello, 43 - Roma
Tel. 06/85563261 – Fax 06/8535224
www.inca.it